

OTTOBRE
2018

IL Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

A tu per tu
**Don
Favaro**

Le case
di don
Bosco
Novara

**Missione
è incontro**



Lo scalone di Palazzo Barolo

Modestamente sono un gioiello di scalone principesco. La mia padrona era la marchesa Giulietta Colbert de Maulévrier Falletti di Barolo, una signora dotata delle più alte virtù e di una mente vulcanica, ma imperiosa fino a far cedere tutto dinanzi a lei.

Per questo mi sussultavano gli scalini, quando ho incominciato a vedere quel giovane prete, con quella tonacaccia, calpestare con le sue vecchie scarpe il mio regale tappeto color porpora e parlare tranquillo tranquillo con la Marchesa.



Disegno di Cesar

La storia

La potente e ricca marchesa Barolo incontrò don Bosco nel 1844 e lo aiutò all'inizio della sua opera (*Memorie dell'Oratorio*, seconda decade).

L'avevo già intravisto dalla finestra. Passava qui davanti con un'orda di straccioni. Erano più di trecento. Ragazzotti chiassosi e scalzi. Quel prete non avrebbe fatto meglio forse a starsene in chiesa? Macché! La Marchesa lo prese come cappellano per il suo Istituto, anzi fece di più: autorizzò quel prete coraggioso, che si chiamava don Bosco, a riunire i suoi monelli in un cortiletto di fianco all'istituto. Gli furono date due stanze che don Bosco stipò di ragazzi. Non poteva durare.

La mia padrona decise di estromettere dalle sue belle case i "guastatori" di don Bosco. Ma avrebbe voluto che lui rimanesse a occuparsi delle sue ragazze. Don Bosco rifiutò. La Marchesa, non abituata a sentire un "no", gli promise che mai e poi mai gli avrebbe ancora dato un centesimo. Così fui strabiliato quando un giorno lo vidi comparire qui a salire i miei gradini con il cappello in mano. La marchesa, non appena lo vide comparire, quasi trionfalmente gli chiese: «Si trova nella miseria, non è vero?»

«Oh no!» rispose don Bosco con quella sua aria amabile e serena. «Non son venuto a parlarle di danaro; conosco le sue intenzioni e non voglio disturbarla, tanto più che non ho bisogno di niente... e, se mi permette una parola che aggiungo senza intenzione di offenderla... non ho bisogno neppure di lei, signora Marchesa!»

«Sì, eh? – replicò essa – ecco il superbo!»

E don Bosco, con la sua mirabile calma incisiva: «No, non cerco il suo danaro e rispetto le sue decisioni. Vorrei soltanto dirle, facendo una supposizione inammissibile, che se la signora Marchesa cadesse nella miseria ed abbisognasse di me, io mi caverei il mantello dalle spalle e il pane di bocca per soccorrerla».

La marchesa tacque e si ritirò in salotto. Ma io so che in modo anonimo, attraverso amici fidati, continuò a mandare "aiutini" a don Bosco. ☀

IL Bollettino Salesiano

OTTOBRE 2018
ANNO CXLII
Numero 9



In copertina: Ottobre è il mese delle Missioni, dell'incontro umano al di là di ogni frontiera (foto Ester Negro).

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

Il BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Pietro Diletti, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Claudia Gualtieri, Cesare Lo Monaco, Natale Maffioli, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Marisa Patarino, Pino Pellegrino, Giampietro Pettenon, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



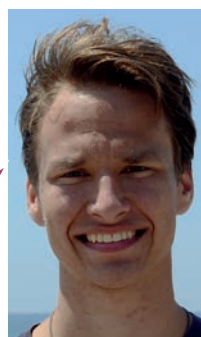
Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 8** SALESIANI NEL MONDO
lauarete Amazonia
- 12** LE CASE DI DON BOSCO
Novara
- 16** TESTIMONI
Che cos'è la vocazione
- 20** A TU PER TU
Don Favaro
- 23** INFORMATIVA SULLA PRIVACY
- 24** IN PRIMA LINEA
Pakistan
- 28** MEMORIE
Le custodie del corpo di don Bosco
- 32** INVISIBILI
Dorothea Hahn
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

8



16



24



Vi amo, Salesiani!

«Molti di noi non immaginano una vita senza don Bosco, senza Salesiani, e possiamo affermare che non saremmo innamorati di Dio in una maniera "pazzesca", piena di risate e grandi esperienze, senza di lui».



Cari amici e lettori del Bollettino, con il Sinodo che si celebra a Roma, la Chiesa vuole ascoltare i sogni dei giovani e rispondere con tutta la sua "maternità". In perfetta sintonia con la Chiesa, noi salesiani ci prepariamo a fare la stessa cosa con la celebrazione del Capitolo Generale che stiamo preparando.

Il tema del Capitolo sarà "Quali salesiani per i giovani di oggi?". La domanda più bella e coerente che si può fare. Anche il filosofo Umberto Galimberti, spiega: «I giovani chiedono insegnanti motivati e carismatici, perché si impara per fascinazione». E agli adulti dicono: «Non vi odiamo, anzi vi siamo riconoscenti se ci potete aiutare a realizzare

quel che vogliamo diventare, perché un sogno ce l'abbiamo anche noi e non vogliamo vederlo spegnersi come si spengono le stelle cadenti».

«Carissimo don Ángel»

A titolo di esempio, desidero condividere con tutti voi due scritti che mi sono giunti recentemente. Il primo messaggio, di due settimane fa, viene da una giovane animatrice:

«Carissimo don Ángel, ho appena visto il tuo messaggio riguardante il Capitolo Generale 28 e ho deciso di scriverti solo per dirti qualcosa; il tema del Capitolo mi è sembrato meraviglioso. Mi ero già presa un po' di tempo per riflettere un po' sulla figura salesiana, di cui ha bisogno la nostra realtà e abbiamo bisogno noi giovani, ispirata dall'esperienza personale che ho vissuto con i Salesiani che mi hanno accompagnato lungo tutta la mia crescita. Mi sembra che il Capitolo coinvolga direttamente noi, giovani in formazione-accompagnamento o già giovani animatori, dal momento che siamo molto sensibili verso i gesti che possono essere rivolti a noi.

Sinceramente alcune volte mi sono sentita un po' triste poiché apparentemente, per alcuni salesiani, sembrano contare di più altre cose come i conti, gli oggetti della casa, l'economia, gli edifici, la gestione, ecc. Tuttavia, l'invito a mettere al primo posto le cose del cuore, mi riempie di gioia; mi riempie davvero di grande speranza la sfida di lasciare la zona di benessere perché abbiamo bisogno di Salesiani con convinzione, sogno, passione, che possano essere testimoni viventi dell'amore di Cristo e possano essere per noi un esempio di tutto ciò che professava don Bosco.

Credo che così potremo innamorarci una volta ancora di questo stile di vita e così far crescere maggiormente la nostra cara Famiglia salesiana, ovviamente facendo tutti la propria parte. Ti porto nel cuore. Con tanto affetto».

Nella mia ultima visita in Messico un giovane del Movimento Giovanile Salesiano mi ha consegna-



to questa lettera, dopo averla letta in pubblico. «Ciao don Ángel. Anzitutto desidero salutarti e ringraziarti di tutto quello che fai. È un vero piacere poter condividere un po' dell'esperienza della mia comunità come giovane del movimento salesiano. Mi chiamo A.K. e ho 23 anni. Sono originario della frontiera, di Nuevo Laredo, Tamaulipas. È davvero una sfida scrivere queste parole e sapere che saranno lette dal successore di don Bosco, il nostro amato don Bosco, la persona che ha ispirato migliaia di giovani a convertirsi per Amore a Dio, a vivere esperienze indimenticabili e conoscersi più intimamente.

Ti dico che conosco i salesiani da 10 anni. Ritengo una grande benedizione aver visto la nascita di un Oratorio da una vera e propria discarica; la gioia di vedere come si è formata a poco a poco una comunità che voleva lavorare, fare la differenza, coltivare uno spazio di gioia, convivenza e pace per i nostri bambini e giovani, un posto dove amare Cristo liberamente, dedicando tempo e fatica.

Durante questo tempo è stato difficile mantenere vivo l'oratorio, a causa del difficile ambiente circostante pieno di droghe, alcol, spaccio, migrazione illegale e dove i più esposti sono i ragazzi e le ragazze. È difficile la lotta che si sperimenta ogni giorno, una lotta di tutti contro tutti.

È da riconoscere il sostegno della comunità salesiana e dei volontari che ci accompagnano e che cercano di liberare i giovani da queste situazioni. Ma allo stesso modo ci sono giovani innamorati di Gesù e di don Bosco, giovani che hanno trovato una seconda casa, nuovi amici, un posto dove possiamo esprimerci e divertirci in modo sano.

Per questa ragione noi giovani di Nuevo Laredo desideriamo dire a don Bosco che vogliamo essere coraggiosi come lui nel sopportare tante situazioni senza disperarci e senza arrenderci, lottando sempre per i nostri sogni, anche se non sappiamo quanto lontano potremo andare. Molti di noi continuano a chiedersi cosa abbiamo fatto per essere stati scelti per conoscere e vivere in un



Oratorio, e al suo interno imparare a condividere l'esempio di don Bosco.

Ci appassiona sapere come ha dedicato tempo e vita per i più bisognosi, donando loro un posto dove vivere, inviando persone che ci seguono trasmettendoci la stessa energia per credere in Gesù e vivere secondo il suo esempio.

Molti di noi non immaginano una vita senza don Bosco, senza Salesiani, e possiamo affermare che non saremmo innamorati di Dio in una maniera "pazzesca", piena di risate e grandi esperienze, senza di lui. Don Bosco, tu hai guidato gli smarriti che, senza conoscere la direzione della loro vita, hanno trovato la risposta all'interno di questa casa, scuola, chiesa e cortile.

Per questo, caro don Bosco, desidero dirti grazie perché continui a spingere e motivare sempre i giovani, e desidero ringraziarti perché mantieni viva la mia "Grande Famiglia Salesiana", dove ho vissuto i migliori momenti della mia vita, dove ho conosciuto persone stupende, dalle quali sto ancora imparando, soprattutto la gioia di amare Dio in un modo che non avrei mai pensato; la felicità di essere me stesso, facendo ciò che mi piace, senza paura o imbarazzo davanti agli altri, vivendo semplicemente nella misura massima il carisma salesiano e quindi potendo dire che la mia scelta è Cristo, nello stile di don Bosco».

Siamo figli di un sognatore e non lasceremo che i sogni dei giovani si spengano come le stelle cadenti.



Droghe

L'argomento "droghe" cattura e affascina i giovani. Sono consapevoli o temerari? Che cosa dicono loro al riguardo? Qual è il rapporto dei giovani con le droghe e che cosa pensano della loro legalizzazione?

Valeria, 25 anni
«La scarsa informazione sulle conseguenze dell'uso e dell'abuso di queste sostanze è il danno più grande».

La mia opinione riguardo l'uso di droghe leggere è sicuramente a primo impatto negativa, considerando che si parla di sostanze "stupefacenti" che seppur in quantità minima vanno ad alterare lo stato fisico e mentale di chi ne fa uso. Quali sono però le motivazioni che spingono a farne uso? Sicuramente la cultura in cui noi giovani viviamo dà il suo contributo, ma la scarsa informazione sulle conseguenze dell'uso e dell'abuso di queste sostanze è il danno più grande.

Penso che, al giorno d'oggi, la sigaretta tra i più giovani è quasi una

costante, un elemento cromosomico per far parte di un gruppo, ma, qualunque sia la motivazione che spinge all'uso di droghe, ritengo che la soluzione alla maggior parte dei problemi della vita sia da rintracciare altrove. Per quanto riguarda invece la legalizzazione delle droghe leggere la mia opinione è forse un po' contrastante. Mi spiego: inizialmente ero favorevole perché così facendo la criminalità organizzata avrebbe subito sicuramente una perdita, seppur minima, di domanda di quel mercato sommerso che, purtroppo sappiamo essere uno dei motori principali di tutte le mafie. Facendo un discorso di questo tipo quindi sembrerebbe una buona idea, se non altro per dare una dimostrazione che chi governa non sta solo a guardare ma che realmente opera per il bene dei giovani.

Allo stesso tempo però con la legalizzazione delle droghe leggere si annul-

lerebbe "l'effetto adrenalinico" di chi fa uso di qualcosa di illegale e facendo forse così scattare la ricerca di qualcosa di "più forte". Infine l'ultimo fattore su cui vorrei dare la mia opinione è legato a quello che è il fantomatico "effetto terapeutico" di alcune droghe. Non mi permetto di dubitare a tal riguardo, qualora i progressi portino a soluzioni positive in questa direzione ne sarei solo felice. La mia paura è che si strumentalizzi una questione delicata come la salute, per scopi terzi.

Noemi, 23 anni
«Vi vogliono far credere che fumare una canna è normale, che faticare a parlarsi è normale, che andare sempre oltre è normale. Qualcuno vuol soffocarvi».

Queste sono le parole di Antonella Riccardi, che nel 2017 ha pronuncia-



Foto Shutterstock.com

to durante il funerale di suo figlio, morto suicida durante una perquisizione in casa poiché ritrovato in possesso di hashish, in seguito ad una richiesta d'aiuto alla Guardia di finanza da parte della sua stessa madre. Sono parole che racchiudono, in un qualche modo, il mio pensiero riguardo l'uso delle droghe in generale.

Sono cresciuta in comitive dove qualcuno ne faceva uso, e posso dire di aver visto come questa dipendenza rappresenti un pericolo diverso, nei diversi contesti e nelle diverse fasce d'età, ma in tutte rappresenta un pericolo. Purtroppo è una piaga che colpisce il mondo giovanile, e non solo, ormai da anni, e sempre da anni non si trova il giusto modo per far fronte a questo allarme. Io dal canto mio ho sempre avuto un certo rifiuto per le droghe, ma ho imparato a convivere con chi faceva uso di droghe perlopiù leggere, cercando nel mio piccolo di offrire sostegno affinché si abbandonassero determinati cammini, ma nel 98% dei casi mi sono ritrovata a camminare da sola. Sono contraria all'uso di sostanze stupefacenti perché porta a lungo andare ad una sorta di annullamento, ad un senso di illusione che non solo ti distacca dal tuo reale vissuto, ma ti porta poi a provare un "disamore" per il bello della vita. Non ne condivido l'uso perché all'illusione spensierata di un attimo, preferisco la dura complessità della vita. Sono contraria perché in un mondo ormai sempre più falso e contraddittorio, agli attimi sintetici preferisco gli istanti autentici.

Sono del pensiero che la legalizzazione delle droghe rappresenti per l'Italia una sconfitta, una sorta di resa al problema, un ammettere fra le righe che il nostro paese non riesce o non vuole contrastare questa piaga.

L'art. 32 della nostra Costituzione sancisce l'impegno dello Stato a tutelare la salute sia come interesse della collettività sia come diritto dell'individuo: mi appare quindi come un'evidente violazione di uno dei nostri principi più importanti l'eventuale legalizzazione di queste sostanze. La droga rappresenta una vera e propria emergenza educativa, in un contesto sociale sempre più complesso e avverso, che va a colpire sempre di più la sfera dei giovani.

Non sono quindi a favore della legalizzazione perché per me si tratterebbe di un atto di leggerezza da parte dello Stato che, pur di adeguarsi a un'odierna ideologia basata su false libertà e tanto qualunquismo, sarebbe disposto ad accettare lo smarrimento e il dissesto di una parte della sua società.

Mario, 24 anni
«Trovo che lo Stato dovrebbe tutelare il cittadino e la sua libertà di autodeterminazione, consentendo l'uso di droghe leggere in piena sicurezza».

Nonostante la complessità di questo argomento, la mia visione a riguardo risulta essere abbastanza chiara: sono a favore della legalizzazione delle droghe leggere. Credo che il proble-

ma di fondo sia la "miopia" dello Stato nei confronti di questo tema così delicato e per troppo tempo rimasto ai margini del dibattito politico-istituzionale.

A prescindere dalle posizioni personali rispetto alla scelta del singolo individuo di fare uso di droghe leggere (posizioni sulle quali non entro nel merito in nome della libertà che credo ogni individuo debba avere di trattare il proprio corpo come meglio crede, ammesso di non ledere terzi), trovo che lo Stato dovrebbe tutelare il cittadino e la sua libertà di autodeterminazione, consentendo l'uso di droghe leggere in piena sicurezza, regolamentandone la compravendita come già avviene per alcool e sigarette.

Legalizzare le droghe leggere significherebbe non solo dare un incentivo alle casse dello Stato e colpire la malavita in uno dei suoi mercati più ingenti, ma anche garantire ai cittadini-consumatori la certezza della provenienza e della lavorazione che la marijuana subisce prima di raggiungere le tasche del consumatore, cosa che ora non avviene.

È evidente, pertanto, che il proibizionismo non risolve il problema ma, a mio avviso, ne crea di nuovi. Per concludere, credo che un'analisi oggettiva debba riconoscere le colpe di tutte le parti in gioco: pertanto è importante menzionare il ruolo dei media, che contribuiscono ed alimentano la disinformazione che c'è sull'argomento, e, ahimè, della Chiesa, che troppo spesso condiziona l'operato dello Stato. 

Iauarete Amazzonia

Il Vangelo tra fiumi e foreste



Animare pastoralmente e cristianamente questa gente è bello e sostanzialmente facile.

Siamo sbarcati a Manaus, capitale dell'Amazzonia. Manaus ha circa tre milioni di abitanti, è completamente circondata dalla foresta amazzonica e si trova sulla sponda destra del Rio Negro che arriva da nord (le acque sono limpide, ma scure) in prossimità della sua confluenza con il Rio Branco che arriva da ovest (le cui acque sono di colore chiaro, sabbiose e quindi sempre torbide e limacciose, ambiente ideale per i coccodrilli) e subito dopo vi confluisce il Rio Medeira che viene

La regione dell'alto Rio Negro, in Amazzonia, è proprio stata conformata dalla presenza dei figli di don Bosco. Il nostro servizio pastorale come salesiani oggi è di tipo parrocchiale in Iauarete e nelle molteplici cappelle lungo i fiumi. Nella cittadina animiamo un bell'oratorio quotidiano, punto di riferimento per i tanti bambini, ragazzi e giovani.

da sud (con acque color marrone, come il legno). I tre fiumi formano, da Manaus all'oceano Atlantico, il grande Rio delle Amazzoni.

A Manaus i salesiani hanno numerose opere educative, ma soprattutto da questa città coordinano il lavoro delle opere missionarie fra gli indigeni dell'Amazzonia. La nostra destinazione è proprio una di queste opere missionarie: Iauarete, all'estremo confine occidentale del Brasile, proprio di fronte al confine con la Colombia.

Avere l'acqua in casa

A Iauarete vivono circa 3000 persone e nel distretto se ne trovano altrettante, disperse in più di 40 comunità collocate lungo il fiume. Le comunità indigene un tempo (fino a quarant'anni fa) erano il doppio, ma lentamente sta avvenendo un processo di spopolamento delle zone più distanti e difficili da raggiungere.

La popolazione locale vede i beni di consumo e ne resta affascinata. Molti sono beni superflui, ma tanti altri invece sono utili alla vita, come è per esempio il frigorifero. Pensate a che cosa vuol dire avere un frigorifero per la conservazione del cibo, in un paese equatoriale! La gran parte di questi beni funzionano con l'energia elettrica e questa, sul fiume dopo Sao Gabriel, si trova solo a Iauarete perché il governo ha installato un generatore a gasolio che ha permesso l'elettrificazione della piccola città indigena.

Il passo successivo è l'acqua potabile in casa. Loro l'aspettano e ce la chiedono. Intanto hanno già messo delle fontane pubbliche lungo le vie principali, però il sogno delle famiglie è potersi costruire il bagno in casa. Le case sono poco più che baracche di pochi metri, con un'unica stanza in cui dormono tutti insieme. I muri sono di legno (qualcuno ha i muri di mattoni) e il tetto in lamiera. Ovviamente per i bisogni personali ora vanno all'aperto, nella foresta, vicino al torrente. Ma le infezioni e le epidemie, a causa della mancanza di un sistema fognario efficace, sono sempre in agguato. Gli indigeni di questo vasto territorio sono di molteplici tribù, ma tutti a Iauarete parlano la lingua "tukano" e ovviamente il portoghese. La scolarizzazione è garantita dal governo che ha assunto in



proprio la gestione delle decine di scuole che a suo tempo sono state fondate dai salesiani, anche se la qualità dell'insegnamento non è molto elevata. L'anno scorso hanno finito la scuola superiore a Iauarete ben 80 giovani, ma solo due di loro (due ragazze) hanno superato l'esame per potersi iscrivere all'università a Manaus.

Un bell'oratorio

Noi salesiani abbiamo una lunga storia da raccontare in questo territorio. Siamo arrivati nel 1929 ed abbiamo fondato un collegio per interni. Accanto a noi le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno fatto la medesima cosa per le ragazze. Evangelizzazione delle comunità locali ed educazione dei giovani nell'internato hanno fatto crescere molti giovani indigeni. Abbiamo avuto, ed abbiamo ancora oggi, vocazioni di salesiani e di suore indigene. La scuola ha concluso il servizio negli anni '80 in seguito alla presa in carico delle attività scolastiche da parte del governo brasiliano e alla presa di coscienza civile che le minoranze etniche vanno tutelate e preservate.

Il nostro servizio pastorale come salesiani oggi è di tipo parrocchiale in Iauarete e nelle molteplici cappelle lungo i fiumi. Nella cittadina poi animiamo un bell'oratorio quotidiano, punto di riferimento per i tanti bambini, ragazzi e giovani. Animare pastoralmente e cristianamente questa

In alto: L'enorme bacino del Rio delle Amazzoni.

A sinistra: Don Roberto Cappelletti. La missione di Iauarete è affidata a lui.



gente è bello e sostanzialmente facile. Non si devono impiegare molte parole per far capire loro che cos'è la chiesa. La dimensione comunitaria c'è, l'hanno radicata nella propria tradizione culturale e sociale. Vivono molto tempo insieme, in comunità di 40/50 famiglie. Sono abituati a gestire le attività mediante assemblee comuni in cui eleggono i propri capi, i coordinatori dei servizi collettivi. Così anche per le attività religiose. Sono loro che si riuniscono e indicano al parroco quale persona stimata e buona lo possa rappresentare nella comunità locale. Il parroco infatti lo vedono poco, perché il territorio è vastissimo. Ma non per questo la vita spirituale e religiosa della comunità si affievolisce. Hanno i ministri straordinari dell'Eucaristia che fanno la celebrazione e una volta consumate tutte le Ostie consacrate, si recano in parrocchia per averne altre.

Panorama della missione.

In alto: Gli abitanti hanno la dimensione comunitaria radicata nella propria tradizione culturale e sociale. Vivono molto tempo insieme. Sono abituati a gestire le attività mediante assemblee comuni.

Sotto il tavolo da ping pong

Quando un bambino nasce viene presentato al coordinatore pastorale della comunità che affida la coppia ai ministri per il sacramento del Battesimo. Una volta conclusi gli incontri è la comunità che in occasione della visita del sacerdote gli presenta il bambino e garantisce la preparazione dei genitori affinché sia amministrato il sacramento. Lo



stesso avviene per la celebrazione dei matrimoni. È molto bello il sabato mattina vedere tutte le famiglie della comunità riunirsi nella grande sala comune (di forma circolare o rettangolare) dove parlano, affrontano temi comuni, si confrontano e cercano le soluzioni ai loro problemi. Ogni famiglia porta qualcosa da mangiare e così, una volta concluse le discussioni, si pranza insieme mangiando del frutto della condivisione comune. Abbiamo molto da imparare da questa gente semplice e povera...

Gli indigeni di questa regione sono abbastanza bassi di statura, timidi e gentili. Le bambine sono particolarmente belle. Hanno una carnagione ambrata bellissima, occhi a mandorla neri, come neri sono i lunghi capelli, e lisci come seta. Un nasino piccolo e schiacciato e labbra carnose che si schiudono in sorrisi aperti e sinceri. Un vero spettacolo da ammirare. Peccato che purtroppo anche qui, a volte, i bambini siano vittime degli adulti... La violenza domestica purtroppo è una piaga diffusa. Gli adulti vittime dell'alcool, quando hanno bevuto perdono il controllo e chi ci rimette, come sempre, sono i più fragili ed indifesi. È anche per loro che don Roberto Cappelletti sta costruendo un edificio in cui una sala è dedicata ad accogliere quei ragazzini e ragazzine che a volte lui trova, al mattino quando scende per andare



in chiesa, a dormire sotto i calcetti o i tavoli da ping pong dell'oratorio. Non sono potuti stare a casa perché i genitori erano ubriachi, soprattutto dopo le "feste brasiliane", e non preparano loro nulla da mangiare, ma soprattutto menano le mani quando se li trovano vicino.

La comunità

Don Roberto Cappelletti – 48 anni – è arrivato quattro anni fa a Iauarete ed ha capito che qui il cuore era in pace, a servizio di questa gente. Sacerdote salesiano originario della provincia di Treviso, sei anni fa ha chiesto al Rettor Maggiore di poter andare in missione. Dopo un primo periodo in un grande collegio salesiano al sud del Brasile, chiede di poter essere con i più poveri e viene accontentato. Come ci indica con insistenza papa Francesco, sono le periferie geografiche, esistenziali, affettive... l'oggetto di maggior cura della pastorale cristiana.

Per tre anni serve ed anima l'oratorio e la pastorale parrocchiale, come nuovo arrivato. Dall'anno scorso i Superiori gli hanno praticamente affidato tutta la missione di Iauarete. Ora è direttore della comunità salesiana, parroco, economo, incaricato dell'oratorio, formatore del gruppo di giovani aspiranti alla vita salesiana – sono 7 ragazzi di 17/18 anni, tutti indigeni, che si interrogano sul proprio futuro e sulla possibile chiamata di Dio a consacrare la vita al servizio dei giovani. Lo aiutano in comunità padre Norberto, sacerdote di origine austriaca. Ha ottant'anni, passati praticamente tutti in Amazzonia. Padre Norberto fu ordinato sacerdote proprio a Iauarete più di cinquant'anni fa. Con la sua piccola barca percorre i fiumi visitando in continuazione le piccole comunità cristiane più lontane. Ha rischiato la vita innumerevoli volte, sfidando la furia delle rapide. Una volta la corrente ha vinto la forza del motore della barca e lo ha trascinato in una cascata dove ha fatto un salto di 19 metri. Nessun osso rotto, la barca ammaccata, il motore distrutto.... ma non



si arrende e a ottant'anni passati programma la prossima visita ai suoi fratelli in Cristo.

C'è poi il signor Victor, un salesiano coadiutore di ottantacinque anni, molto ben portati. È l'uomo di casa. Cura l'orto e le galline, crea un bel clima familiare con la sua giovialità. Viene dal Costa Rica ed è in Amazzonia da oltre quarant'anni.

Infine la comunità accoglie un giovane salesiano coadiutore di appena 24 anni, indigeno del posto, che sta svolgendo il periodo di tirocinio pratico fra la sua gente.

Sono quattro confratelli che si stimano, si vogliono bene e si aiutano reciprocamente. Vengono dai quattro angoli del mondo, ma tutti hanno in comune la medesima vocazione salesiana e la vivono accanto ai più poveri e lontani abitanti del Brasile, gli indigeni dell'Amazzonia.

Grazie a Missioni don Bosco nasce un nuovo edificio per accogliere sempre più e meglio bambini e giovani con problemi familiari.

Il San Lorenzo di Novara

125 anni
di storia salesiana

Nella seconda città del Piemonte i figli di don Bosco sono arrivati ormai da più di un secolo. Una storia ricca di futuro. Abbiamo intervistato il direttore, don Giorgio Degiorgi, che inizia il suo secondo mandato in quest'opera.





Iniziamo dal nome: perché “San Lorenzo”? Non è un nome diffuso tra le case salesiane!

È vero! L'Istituto di Novara non è intitolato ad un Santo della famiglia salesiana, ma è invece dedicato a san Lorenzo. Anche se gli spagnoli hanno governato in passato questa città non è il “loro” san Lorenzo, ma un santo locale, in quanto si tratta del terzo vescovo di Novara. Proprio vicino all'Istituto sorgeva una Chiesa dedicata a lui e la zona, ormai nel centro città, era chiamata “largo san Lorenzo”. Ecco svelata l'origine.

Come sono stati gli inizi?

Don Bosco venne a Novara nel 1865, per parlare con il Vescovo di allora su possibili sviluppi della Congregazione in questa Diocesi. Fu don Rua a decidere di fondare, nel 1893, la nostra casa. Il primo salesiano a giungere qui fu don Giovanni Ferrando. Arrivò da Torino: aveva 29 anni, 50 centesimi in tasca e chiese ospitalità agli oblato di san Marco.

E poi?

Si diede subito da fare per iniziare un piccolo oratorio, acquistando due capannoni dismessi. Man mano che si prendeva coscienza dei bisogni dei giovani di Novara, l'opera si ampliò. Da subito i salesiani vollero edificare il Santuario dedicato a Maria Ausiliatrice, che venne consacrato nel

La casa di Novara comprende una grande scuola, l'oratorio, il convitto universitario e il Santuario di Maria Ausiliatrice.





1897 ed è oggi un punto di riferimento per la città. Più tardi nacquero le scuole e un convitto per gli studenti interni, l'avviamento al lavoro. La casa fu per molti anni sede dell'Ispettorìa Novarese-Elvetica.

Come risposero i salesiani ai bisogni della gente novarese?

Un tratto che contraddistinse quest'opera fu proprio la capacità di "reinventarsi". Ad esempio quando a Novara si concentravano migliaia di soldati di leva, nelle grandi caserme vicine a noi, nacque la "casa del soldato" per garantire un luogo dove i giovani militari potevano passare in maniera sana il loro tempo libero. I salesiani furono attenti da subito alle famiglie più povere. Ancora oggi si ricorda la figura di don Ponzetto, un vero "eroe della carità" conosciuto da tutta la città.

Ma veniamo all'oggi. Come sono i giovani di Novara?

Dato che sono novarese anch'io ti rispondo così: "Bravissimi!". Ci sono delle buone ragioni per dimostrarlo. Il tessuto ecclesiale di questa zona è sensibile ai giovani, grazie all'impostazione che possiamo fare risalire a san Carlo Borromeo. La parola "oratorio" è familiare ai nostri allievi in quanto possiamo dire che ogni parrocchia diocesana ne ha uno.

Come per tutti i giovani, anche qui si vivono le difficoltà tipiche del nostro contesto, non ultimo le problematiche legate alla secolarizzazione, alla crisi di fede, al contesto familiare e alla difficoltà di scelte definitive.

Tra i progetti dell'Opera ci sono l'apertura di un centro di formazione professionale e di una casa famiglia che possa accogliere i minori stranieri non accompagnati.

Quali sono gli ambiti della missione dell'opera?

Oggi la nostra casa si sviluppa su quattro settori: la scuola media e il liceo scientifico, per ciò che riguarda la scuola; l'oratorio; il convitto universitario e il Santuario di Maria Ausiliatrice. C'è poi una grande attività sportiva pomeridiana. Da alcuni anni la comunità di Sant'Egidio ha iniziato nella nostra casa la scuola di italiano per stranieri. Abbiamo iniziato due progetti: uno con la comunità islamica della città e uno con i giovani ucraini, la cui presenza è davvero significativa nella nostra città.

Quest'anno avete avuto un momento importante con il decimo successore di don Bosco. Com'è andato?

La visita del Rettor Maggiore, il 18 maggio scorso, è stata un vero dono! Abbiamo sperimentato lo spirito di famiglia e toccato con mano l'affetto che i ragazzi hanno verso colui che guida la nostra Congregazione.

Quali sono i sogni per il futuro?

Sono tanti! Nel discernimento comunitario spesso convergiamo su due urgenze che ci stanno a



cuore: l'apertura di un centro di formazione professionale e di una casa famiglia che possa accogliere i minori stranieri non accompagnati.

Don Giorgio Degiorgi, direttore dell'opera a colloquio con il Rettor Maggiore.

Qual è l'episodio più bello che ti è capitato?

È successo tre anni fa quando un giovane siriano è passato davanti alla nostra entrata e ha letto "Istituto Salesiano". Era con la famiglia da poco in Italia è entrato e ha detto, in un italiano un po' insicuro: "Sono di Damasco, conosco i salesiani e voglio venire a scuola qui!". A lui ho risposto: "Benvenuto!". Ora frequenta la terza liceo. 🌟



Che cos'è la vocazione per te?

“È la parola che dovresti amare di più. Perché è il segno di quanto sei importante agli occhi di Dio. È l'indice di gradimento, presso di Lui, della tua fragile vita. Sì, perché, se ti chiama, vuol dire che ti ama. Gli stai a cuore, non c'è dubbio. In una turba sterminata di gente risuona un nome: il tuo... Ti affida un compito che solo tu puoi svolgere. Tu e non altri. Più che una missione, sembra una scommessa”

(Tonino Bello)



TOMAS KIVITA

Novizio salesiano

«La felicità non è qualcosa: è sempre Qualcuno»

Sono nato in Lituania a Vilnius nel 1997. Il mio primo passo verso la fede è stato quando avevo 9 anni e mi preparavo per la prima Comunione. La mia

mamma veniva con me in chiesa per le Messe durante le domeniche, riprendendo anche lei il suo cammino di fede. Se non fosse stato per la mia mamma, non avrei continuato con le Messe, perché lei mi incoraggiava sempre ad andare, almeno con lei. Così, senza pensare troppo alla fede, continuavo. Nel 2013 la mia mamma era una catechista della parrocchia e alla fine dell'anno un salesiano, volendo ringraziarla, le ha offerto un viaggio in Italia per me (era un viaggio per i giovani, per questo lei non avrebbe potuto venire). Ho accettato questo viaggio, però così dovevo aiutare gli animatori nell'estate-ragazzi prima di questo viaggio. Stare con i ragazzi mi piaceva tanto ed anche la possibilità di conoscere don Bosco mi ha fatto diventare animatore.

Dopo l'estate, ho iniziato la catechesi per ricevere il Sacramento della Cre-

sima. Nel 2016 ho partecipato ad un ritiro per i giovani. Dopo la Pasqua, sono “rinato” nella fede.

Iniziai ad andare a Messa ogni giorno e cominciai a pensare seriamente di donare la mia vita al Signore. Dopo la scuola, ho fatto un anno di università, durante il quale ho fatto il discernimento con l'accompagnamento di un salesiano sacerdote missionario in Lituania. Prima della Pasqua del 2017, ho fatto un ritiro con la diocesi di Vilnius e là ho sentito che Dio mi chiamava alla vita religiosa presbiterale. Così dopo la Pasqua, ho deciso di andare in Italia per iniziare un discernimento più profondo nei confronti della vita salesiana. Ho sospeso i miei studi all'università e dopo l'estate-ragazzi sono venuto in Italia. Adesso sono un novizio, che sta continuando il suo cammino.



DON JOHANNES KAUFMANN

Salesiano tedesco, accompagna i giovani in ricerca vocazionale nella famiglia di don Bosco

Che cosa significa la parola vocazione?

Per noi cristiani, la vita è un dono di Dio, ma anche una missione; dobbiamo cioè scoprire perché Dio ci ha mandati nel mondo. Questa è la vocazione, per tutti.

E concretamente che significato ha la vocazione nel contesto salesiano?

Dio chiama alcune persone a manifestare il suo amore per i bambini e i giovani. Questa è una vocazione salesiana all'interno della famiglia di don Bosco. Lo si può fare anche come dipendenti o volontari. Nella tradizione della nostra Congregazione religiosa abbiamo però sperimentato che ci sono bambini e giovani che hanno bisogno di persone che vivano questo amore in modo speciale, nella forma di una dedizione totale. Questa è la vocazione dei Salesiani di don Bosco.

Come fai a capire che qualcuno desidera proprio fare "il salesiano"?

Leggendo la biografia di don Bosco, conoscendo le sue opere e il suo modo amorevole e costruttivo di lavorare al servizio dei giovani, una persona che ha una vocazione salesiana sente vibrare qualcosa nel suo intimo. Per questo ci rechiamo a visitare i luoghi di don Bosco in Italia, perché qui riecheggiano note di questo desiderio che in qualche modo motiva tutti

i Salesiani, tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice, tutti i collaboratori che lavorano nelle nostre Case, tutti i volontari. Il nostro obiettivo è aiutare i bambini e i giovani emarginati e svantaggiati a realizzare la loro vita. Questo è più di un semplice incarico che si svolge per un datore di lavoro.

Ho Chi Minh City, Vietnam. Venti giovani salesiani fanno la loro prima professione religiosa.





SUOR BERNADETH GEIGER Figlia di Maria Ausiliatrice

Sono nata il 18 gennaio 1985 nel Tirolo (Austria). Sono cresciuta con due fratelli e una sorella. Dopo essermi laureata in Scienze e Culture Gastronomiche, a 21 anni ho deciso di fare un'esperienza di volontariato in Cambogia, con le Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel 2007 sono entrata nell'Istituto; come assistente sociale ho lavorato nella nostra *casa famiglia*, a Stams, nel Tirolo. Attualmente sono a Magdeburg, in Germania, con due consorelle con le quali condivido la missione educativa nel centro giovanile.

Come hai capito che la vita consacrata era la tua vocazione?

La convinzione di consacrarmi è cresciuta gradatamente. Sono maturata in un ambiente nel quale si cresce secondo le tradizioni religiose. Da bambina attiva nella mia parrocchia, in Austria, e da giovane guidavo un gruppo di adolescenti. La scelta della vita religiosa era, accanto a quella matrimoniale, una possibilità di vita. Certo, una scelta poco comune, ma

per me era normale rispondere alla Sua chiamata. Ogni dubbio ed incertezza che ho provato mi hanno aiutata a verificare se la vita consacrata era, o no, la mia vera strada.

Che cosa ti affascina di più di Gesù?

La Sua vicinanza, il Suo farsi prossimo: sento che così Egli condivide la nostra umanità, interamente.

Che cosa ti dà forza per vivere bene la tua vocazione?

La profonda convinzione che la scelta che ho fatto è il significato autentico della mia esistenza.

Che cosa significa per te vivere casta, povera e obbediente, considerando la cultura odierna, per molti aspetti di tendenza contraria?

Come Figlia di Maria Ausiliatrice vivere secondo quanto i voti religiosi

propongono significa essere in relazione con Gesù e con il prossimo secondo il suo stesso stile.

Vivere casta è per me amare Dio e il prossimo, segno visibile e concreto del volto del Signore. Inoltre è vivere un'esistenza semplice, che non ha bisogno di molto e, mediante il voto di povertà, è disponibile pienamente all'altro. L'obbedienza è per me essere aperta ai segni dei tempi e rispondervi secondo la mia vocazione di Figlia di Maria Ausiliatrice.



**Un anno fa hai fatto i voti
perpetui, ovvero definitivi,
nell'Istituto delle Figlie
di Maria Ausiliatrice. Hai
considerato bene che cosa
significhi dare per sempre
al Signore la tua vita?**

La mia decisione di consacrarmi definitivamente al Signore è maturata durante gli anni di formazione, anni nei quali ho ponderato bene la scelta e ho messo solide radici per essere fedele per sempre al Signore. Ho anche considerato la possibilità, poiché siamo umani, di innamorarmi, ma questo può accadere anche in una coppia, credo che il problema non sia tanto innamorarsi quanto rinnovare ogni giorno l'amore, specialmente nei momenti più difficili.

**Se dovessi rivolgere
un messaggio ai giovani
riguardo alla vocazione,
che cosa diresti loro?**

La vocazione riguarda tutti. Siamo chiamati tutti a realizzare il sogno di Dio nel mondo; è necessario cercare qual è per essere felici autenticamente. Non si può cercare il significato della propria vita da soli: il Signore ci raggiunge tramite le circostanze ordinarie del quotidiano, specialmente mediante le persone che incontriamo, per rivelarci il Suo disegno di amore. Che ne dici, giovane, se lo ascoltiamo per scoprire qual è *la parola* che vuole dirci *perché possiamo amare la vita di più?*

A sinistra: Momenti di vita di suor Bernadeth.
A destra: Pina, il marito e i sei figli.



PINA
**Moglie e mamma di sei
meravigliosi figli**

La vocazione per me è aderire continuamente alla fantasia del Signore, è volermi fidare di Lui, del fatto che quello che Lui ha scelto per me è molto più bello e fecondo di quello che io avrei scelto per la mia vita.

Don Luigi Maria Epicoco dice: “la vocazione non è sistemarsi, ma met-

tersi in cammino”. La mia vocazione in effetti si fa giorno per giorno ribadendo il mio assoluto affidamento al Signore e rendendomi conto che io Gli presto le mie braccia e il mio corpo, ma per il resto fa Lui.

È una cosa grande collaborare in minima parte all'opera creatrice di Dio: è un miracolo che non si può descrivere, è l'assoluta comunione con Dio che mi ha scelto per ben sei volte per portare nel mondo sei nuove creature. E io continuo a partorire ogni giorno queste sei vite che mi sono state affidate dal Signore!

Credo che nell'avere in affido queste vite stia la mia vocazione: ecco perché non credo che la vocazione, almeno per me, sia un “pacchetto” confezionato che si deve trovare e mettere dentro alla propria vita, ma una cosa dinamica che si fa in due, con Dio che propone qualche cosa e l'uomo che liberamente sceglie se accettare. 🌿



«I carcerati mi chiamano papà capo»



Intervista a don Valentino Favaro, missionario in Congo-Brazzaville

«Io sono padre Valentino Favaro, salesiano a Pointe Noire e mi dedico non solo agli "enfants de la rue", ma anche ai detenuti della prigione locale e alla povera gente di villaggi lontani 15 ore di piroga».

Don Valentino, veneto di origine, è nato il 20 dicembre del 1938 in una famiglia di contadini che possedeva un bel pezzo di terra da coltivare, ma soprattutto custodiva una fede semplice e genuina. E questa fede aveva già portato a maturazione un frutto: il fratello più grande era diventato salesiano.

I salesiani hanno creato a Pointe Noire un centro, Foyer, per accogliere i ragazzi che riescono a togliere dalla strada.

Com'è nato in te l'ideale missionario?

Sentivo il desiderio di impegnarmi di più nella pastorale e cominciai a farsi strada l'idea di fare il missionario nell'ambito dell'*Operazione Africa* e in Camerun che era stato affidato alla

ispettorato ligure-toscana. La lingua francese, appresa presso l'università di Pisa e in diversi soggiorni in Francia mi rendeva più facile la realizzazione di questo desiderio: il francese mi ha molto aiutato. L'Ispettore don Liberatoro mi chiese di rimpiazzare per un



determinato tempo il Direttore e parroco don Bocchi, rientrato in Italia a causa di un infarto che, comunque, non gli impedì di riprendere il suo lavoro a Yaoundé, capitale del Camerun. La parrocchia copriva tre quarti della cittadina di Ebolowa, nel sud del paese. E si estendeva nella foresta con circa 40 villaggi fino a 50 km dalla chiesa parrocchiale. Sono rimasto lì per circa 17 anni, i più felici della mia vita.

Qual è il raggio d'azione della Comunità Salesiana?

La parrocchia ha circa trecentomila abitanti, con scuola materna, elementare, media, liceo, dispensario, Caritas, un centro professionale con diverse specializzazioni. I carcerati sono ammassati in una prigione costruita ai tempi della colonizzazione per 75 detenuti e che ora ne ospita 350/400. Pigiati in piccole celle, costretti a dormire per terra, l'uno di fronte all'altro e su un fianco perché non c'era posto per dormire sulla schiena. Io sono il loro cappellano, il *papà capo*, come mi chiamano loro con un affetto che non ho mai sperimentato altrove negli anni trascorsi in Italia e in Africa.

È difficile l'apostolato in carcere?

Nel 2009 sono stato inviato dai Superiori in Congo-Brazzaville a Pointe Noire dove il parroco, ora vescovo della Diocesi, padre Miguel Olaverri mi chiese subito di interessarmi della prigione dove avevamo già iniziato una certa presenza, anche se non si trova nel territorio della parrocchia.



Ma ci sembrava che rientrasse nel nostro spirito visto che don Bosco aveva iniziato anche lui con le prigioni.

Per me tutto quello che facevo era una soddisfazione, ma devo dire che la soddisfazione maggiore l'ho provata come cappellano della prigione di Ebolowa, nel territorio della parrocchia. Andavo regolarmente a visitare i carcerati, portavo loro medicinali, li preparavo ai sacramenti e loro mi chiamavano sempre *mon père*.

Purtroppo i minorenni erano mescolati agli adulti e ciò non andava bene e allora mi sono impegnato a costruire un settore dei minorenni e delle donne separato dall'altro. Durante l'estate abbiamo organizzato le grandi olimpiadi, cominciando con la Bibbia e questa iniziativa è stata molto apprezzata. Vorrei parlare di due episodi significativi. Un giorno scoppiò una rivolta nella prigione perché un detenuto che tentava l'evasione fu gravemente ferito e lasciato morire dissanguato. I carcerati hanno spaccato tutto e si sono barricati dentro la prigione. Sono stato chiamato e ho trovato davanti all'entrata il Governatore, il Sindaco e le altre autorità che non sapevano che cosa fare, perché dall'interno della prigione

piovevano sassi, bastoni e altri oggetti contundenti. Sono arrivato ed ho deciso, tra la sorpresa e la paura di tutti, di entrare. Quando hanno visto *mon père* hanno aperto la porta e hanno accettato di far entrare anche i responsabili della città. C'è stato un dialogo tra i carcerati e il Governatore, il Sindaco e il Direttore, per conoscere le cause e la motivazione della rivolta. Dietro mio invito, i detenuti hanno messo a posto tutte le porte delle celle che erano state scardinate.

Altro episodio. Stavano male alcuni detenuti ed io ho pensato subito al colera. Sono andato dal responsabile dicendo che c'era qualcosa di strano. Ho portato con me anche due dottori, i quali hanno detto che si trattava proprio di colera. Ma solo un vecchio è morto e tutti gli altri si sono salvati.

Come affrontate il problema de "les enfants de la rue", i ragazzi di strada?

Questo è veramente un grosso problema. Tanti ragazzi e giovani vivono, mangiano, dormono, cercano o rubano di che mangiare nei mercati e nelle case abbandonate, vittime e spesso protagonisti di furti e violenze, anche bambini di 7/8 anni. Senza orari, senza valori morali, senza una guida. Dormono sotto i banchi del mercato, sulle panche della stazione, nei *containers*. I più piccoli si nascondono per sfuggire alla violenza sessuale dei più grandi. Questi ragazzi non contano nulla, la gente li disprezza, li teme, li scaccia, un potenziale umano che potrebbe diventare esplosivo tra qualche anno. I salesiani si sono dati da fare

subito per far sì che i ragazzi trovassero quello che inconsciamente cercavano, e cioè una famiglia, una scuola, un ambiente che li accogliesse, degli adulti che si prendessero cura di loro, della loro salute, insomma di un ambiente che li proteggesse.

«Ora ho una casa e anche un padre...»

Da un anno noi salesiani di don Bosco qui a Pointe Noire abbiamo creato un centro – Foyer – per accogliere i ragazzi che siamo riusciti a togliere dalla strada. Si chiamano appunto “*les enfants de la rue*”, ma ci tengono a dire che ora non lo sono più dopo che sono entrati nella casa che abbiamo affittato e che è diventata la loro. Un ragazzino diceva ultimamente a suo padre che l’aveva ritrovato dopo essersi persi: “Non vengo con te perché io qui una casa ce l’ho e ho anche un padre che si occupa di me”. Sono ragazzi che vengono da situazioni le più diverse, – abbandono dei genitori, fuga da casa, attirati da compagni – vivono in gruppi dominati dai più grandi che si cercano le vittime tra i



“Ti ho raccontato dei due ragazzini che si erano rifugiati a dormire in un vecchio camion sfasciato e sono stati trovati morti, ma perché? Strangolati, caro mio, è atroce, è triste, ma è così.”

più piccoli, vittime di violenze fisiche, morali e non raramente, purtroppo, sessuali.

Sono i pro-pronipoti degli schiavi.

Noi ci occupiamo di sistemarli, dar loro dei pasti regolari, li mandiamo a scuola, diciamo che li recuperiamo. Inizialmente dormivano per terra su delle stuoie – per loro era già molto, abituati come erano a dormire sulla terra, sui marciapiedi, tardi nella notte dopo aver lavato le macchine, spazzato davanti ai negozi, finito di vendere i sacchetti di plastica, svuotato le spazzature, e a levarsi presto alla mattina per evitare le pedate della gente o il bastone della polizia. Dormono dappertutto. Ti ho raccontato dei due ragazzini che si erano rifugiati a dormire in un vecchio camion sfasciato e sono stati trovati morti, ma perché? Strangolati, caro mio, è atroce, è triste, ma è così. Chi piangerà su di loro, chi metterà un fiore su una tomba inesistente? Noi cerchiamo di evitare loro questa nuova schiavitù

«Noi ci occupiamo di sistemarli, dar loro dei pasti regolari, li mandiamo a scuola, diciamo che li recuperiamo».

della miseria morale e fisica, del degrado morale. Sono i pro-pronipoti degli schiavi che erano condotti incatenati nelle navi negriere: la metà morivano nel viaggio e gli altri non avrebbero mai rivisto la loro terra, la loro foresta, i loro dei. Vorremmo che, ben inseriti nella società, possano essere protagonisti del loro futuro.

Qui a Pointe Noire hanno visto questa piccola città letteralmente esplodere – ha più di un milione di abitanti, – ricchezze enormi di petrolio, un porto che serve paesi dell’interno, legno: ma loro assistono a tutto questo da spettatori perché tutte queste ricchezze per ora, – e per quanto?, – sono in mano agli stranieri. Total, Eni, Chevron, cinesi, indiani, libanesi, francesi, italiani: ciascuno si ritaglia un pezzo della torta: e loro che cosa avranno? Bene, ora vengo al problema: abbiamo deciso che i nostri ragazzi devono avere dei letti con un materassino – *mon père*, mi dicono, ora non siamo più “*enfants de la rue*”, ora abbiamo una casa, dei responsabili e la scuola – e poi aggiungeremo dei tavoli.

Ecco, per loro, a ottant’anni, se Dio mi dà una mano, tengo duro. 

Informativa sulla privacy

Di seguito l'informativa ex art. 13 del Regolamento Europeo 2016/679 per il Trattamento dei Dati Personali. Troverete in allegato la busta (GIÀ AFFRANCATA) dove è riportato sia il testo sia il consenso da fornire alla scrivente Fondazione Don Bosco nel Mondo, titolare del trattamento, che vi raccomandiamo di rispedirci compilato.

Lo stesso documento può essere inviato anche attraverso l'indirizzo email donbosconelmondo@sdb.org.

Vi invitiamo a contattarci per ogni eventuale dubbio e/o informazione ai seguenti recapiti:

tel. 06.6561 2663 — email donbosconelmondo@sdb.org.

È NECESSARIO FORNIRE L'AUTORIZZAZIONE AL TRATTAMENTO DEI DATI PER EVITARE L'IMMEDIATA INTERRUZIONE DELL'ABBONAMENTO.

Oggetto: Informativa ex art. 13 del Regolamento Europeo 2016/679 per il trattamento dei dati personali

La Fondazione di Religione Don Bosco nel Mondo con sede a Roma, in via Marsala 42 informa che:

- i dati personali forniti alla Fondazione saranno trattati nel rispetto della normativa succitata esclusivamente per finalità connesse e strumentali alle attività della stessa e di eventuali raduni e/o convegni;
- il conferimento dei dati è:
 - a) indispensabile al fine di svolgere le attività di raccolta fondi ed organizzare eventuali eventi; il mancato conferimento dei dati potrebbe comportare l'impossibilità per il soggetto interessato di partecipare alle attività della Fondazione;
 - b) solo previo Suo specifico e distinto consenso (art. 7 GDPR), per le seguenti finalità di marketing inviarLe via e-mail, posta e/o sms e/o contatti telefonici, newsletter, comunicazioni commerciali e/o materiale pubblicitario su prodotti o servizi offerti dal Titolare;
 - c) solo previo Suo specifico e distinto consenso, i suoi dati potranno essere trasferiti all'estero e, nello specifico, alle Missioni site in Paesi extraeuropei;
- il trattamento dei dati sarà effettuato tramite supporti cartacei e/o informatici e potrà essere svolto anche in via telematica, in ogni caso con modalità che ne garantiscano la sicurezza e riservatezza;
- il titolare tratterà i dati personali per il tempo necessario per adempiere alle finalità di cui sopra e, comunque, per

non oltre 5 (cinque) anni dalla cessazione dell'attività per cui il consenso è prestato per le finalità di cui al punto a), mentre per le finalità di cui al punto b) per non oltre 2 (due) anni dalla cessazione del rapporto;

- i dati potranno essere comunicati alle Missioni per eventuale corrispondenza;
- nel corso delle attività e/o eventi potranno essere eseguite riprese fotografiche e video sotto la supervisione dei coordinatori; le immagini dei partecipanti potranno essere pubblicate su siti internet, su riviste e nei locali della Fondazione;
- titolare del trattamento dei dati è la Fondazione di Religione Don Bosco nel Mondo nella persona del legale rappresentante pro tempore. Per ogni comunicazione potrà rivolgersi per lettera raccomandata da inoltrarsi presso la sede legale di Roma, allo stato sita in via Marsala 42, per telefono 06.6561 2663 o per email privacy.fdb@sdb.org;
- in ogni momento potrà esercitare i suoi diritti nei confronti del titolare del trattamento, ai sensi degli articoli 15 (diritto di accesso ai dati) - 16 (diritto di rettifica) - 17 (diritto all'oblio) - 18 (diritto di limitazione di trattamento) - 19 (obbligo di notifica in caso di rettifica o cancellazione dei dati personali o limitazione del trattamento) - 20 (diritto alla portabilità dei dati) - 21 (diritto di opposizione) GDPR - Regolamento 2016/679, nonché il diritto di reclamo all'Autorità Garante.

Educare è dare la vita

È difficile e dolorosa la vita per le bambine e le ragazze in Pakistan. Molte non possono frequentare la scuola e sono costrette a sposarsi prestissimo. In questo Paese a maggioranza islamica, i Salesiani di don Bosco offrono il loro servizio principalmente nell'ambito della formazione. A Quetta, ragazze cristiane e musulmane con possibilità economiche modeste studiano insieme. Potranno così sognare e progettare una vita tutta loro.

era molto rigida e severa con lei e la trattava come se non facesse parte della famiglia. La bambina, che all'epoca aveva nove anni, doveva occuparsi della casa: pulire, cucinare e riordinare. Era sfruttata senza pietà, ma non aveva il coraggio e la forza di reagire. Avvenne un cambiamento solo quando cominciò a frequentare la scuola. Iniziò allora a comprendere quanto il trattamento riservatole da sua zia fosse scorretto e ingiusto. Acquisì un po' di coraggio e protestò, ma si scontrò con l'incomprensione della zia: il risultato fu che la sua vita diventò ancora più difficile. Jacinta allora fuggì e fu finalmente accompagnata nella Casa Don Bosco per ragazze.

Le esperienze come quella di Jacinta non sono insolite in questo Paese islamico.

La situazione della sicurezza a Quetta è molto precaria. Si assiste a continui attacchi.

Jacinta ora può ridere di nuovo e guardare al futuro con spirito positivo. In passato la sua situazione era diversa, soprattutto perché ha dovuto vivere l'esperienza di non essere stata né amata, né accolta.

Quando aveva dodici anni arrivò nella Casa per ragazze "Laura Vicuña" a Quetta, nella parte occidentale del Pakistan. A quattro anni perse suo padre, che era malato di cancro, e sua madre la abbandonò quando era ancora piccola. Jacinta crebbe inizialmente con una zia, poi con uno zio. Quando lo zio morì inaspettatamente, poté rimanere un po' con sua moglie, che però





In Pakistan molte ragazze sono sfruttate nell'ambito del lavoro domestico. È una forma moderna di schiavitù. Le ragazze non hanno diritti, spesso sono picchiate e subiscono abusi, vivono completamente isolate. In Pakistan molte ragazze sono anche obbligate a sposarsi a un'età inferiore a diciotto anni e di solito non frequentano più la scuola. «È un grave problema, perché l'istruzione è la chiave per la lotta contro la povertà e amplia l'orizzonte di vita delle ragazze», ha spiegato don Joel Jurao, che dal 2017 è il direttore del centro di Quetta. Il sostegno da

parte delle famiglie è importante. I familiari delle ragazze dovrebbero essere coinvolti in questo processo.

Infondere coraggio e offrire solidarietà

«Quando arrivò da noi, Jacinta era molto turbata e depressa. Aveva sperimentato troppe realtà negative, per una ragazza di dodici anni», ha continuato don Joel. I Salesiani di Quetta la ascoltarono, mostrandole che era benvenuta e disponeva di grandi potenzialità. Jacinta riacquistò coraggio

La maggior parte delle ragazze della scuola Don Bosco proviene da famiglie povere. Devono cominciare presto a prestare il loro aiuto in casa.

e volle continuare il suo percorso scolastico. Ora sta frequentando la prima media presso il centro Don Bosco. «È molto intelligente e studia con entusiasmo. A volte però vive momenti di depressione», ha detto don Joel. Per lei sono particolarmente difficili le occasioni in cui le altre allieve ricevono la visita di genitori o parenti che le accompagnano fuori della Casa e lei rimane sola.

“L'istruzione è la chiave per la lotta contro la povertà e amplia l'orizzonte di vita delle ragazze.”

Don Joel Jurao, Direttore dell'Istituto di Quetta



Il Pakistan presenta uno tra i tassi di scolarizzazione più bassi del mondo.

«Jacinta soffre molto per questa situazione. Sente la mancanza del padre e piange spesso per questo», ha riferito una delle Suore del Buon Pastore, che si prendono cura delle ragazze.

«Le altre ragazze la aiutano, la incoraggiano e così Jacinta, nonostante il suo destino, ora riesce a guardare al futuro con spirito positivo», ha detto don Joel. Il 97% degli abitanti del Pakistan professa la religione islamica. I cristiani sono una minoranza. La Casa Don Bosco per ragazze lavora solo al servizio di giovani cristiane provenienti da famiglie con possibilità economiche modeste. Ragazze musulmane e cristiane frequentano insieme la scuola Don Bosco, ma per l'insegnamento della religione seguono

percorsi separati. In questo Paese islamico vengono compiuti ripetutamente attacchi contro le minoranze religiose. Anche il Centro Don Bosco di Quetta è stato colpito. L'opera deve però continuare.

«Le ragazze hanno bisogno del nostro aiuto. E la possibilità di cambiare qualcosa è legata proprio all'istruzione», ha detto don Joel.

I Salesiani hanno cominciato a lavorare in Pakistan nel 1998. Don Piero Zago è stato uno dei primi Salesiani che avviarono l'opera di Quetta. Il sacerdote di origine italiana riteneva che cristiani e musulmani dovessero seguire il percorso di formazione insieme. Helmut Merkel, Cooperatore Salesiano di Don Bosco e amico di don Zago, ha ricordato quegli inizi: «Innanzitutto don Piero fu attacca-

to quasi ovunque in quanto cristiano. Quando voleva aprire la scuola, i mullah cercarono di impedirglielo e lo accusarono di sobillare i bambini contro l'Islam. Con grande prudenza e diplomazia, don Piero dichiarò: «Offriremo ai bambini una buona formazione e un buon insegnamento. Nella scuola abbiamo anche preparato uno spazio per la preghiera per i vostri ragazzi, per permettere loro di pregare in qualsiasi momento». Don Piero Zago parlò con voce ferma ed energica e conquistò il rispetto dei diffidenti mullah. Un anno dopo, i genitori mandarono i loro figli nella nostra scuola senza alcun problema». Don Piero Zago è morto all'età di 82 anni nel dicembre 2017 nella sua terra d'origine, il Piemonte. L'opera che aveva avviato in Pakistan è portata

avanti dai Salesiani, nonostante la situazione difficile in termini di sicurezza. Gli Istituti Don Bosco sono molto apprezzati. Molti genitori musulmani ora riconoscono che l'istruzione è la chiave per una vita migliore per le loro figlie. Questa consapevolezza non è così scontata, in uno tra i Paesi più pericolosi al mondo per le ragazze e le donne. Nella Costituzione del Pakistan l'uguaglianza degli uomini e delle donne è sancita fin dal 1973. In realtà, però, in questo Paese islamico le donne e le ragazze sono soggette a numerose discriminazioni. Molte non sanno leggere e scrivere. Il Pakistan presenta ancora uno tra i tassi di scolarizzazione e alfabetizzazione più bassi del mondo.

Una Casa per un certo periodo di tempo

Nella Casa "Laura Vicuña" di Quetta le giovani di età compresa tra i dieci e i sedici anni trovano una "Casa per un certo periodo di tempo". L'aiuto offerto dai Salesiani di Don Bosco e dalle



Suore del Buon Pastore e l'atmosfera familiare infondono nelle ragazze la forza che permette loro di affrontare il cammino verso una vita indipendente.

Questa è l'esperienza di Anjali, che ha compiuto un passo verso l'indipendenza. È arrivata a Quetta con la sua famiglia e per caso ha cominciato a prestare il suo aiuto in cucina presso la Casa Don Bosco. Qui ha scoperto di voler studiare. I suoi genitori hanno acconsentito e così la tredicenne frequenta ora la prima me-

Don Piero Zago è stato uno dei primi Salesiani a lavorare a Quetta e a offrire un contributo per l'elaborazione dei progetti che vengono realizzati qui.

dia al Centro Don Bosco, vive nella Casa "Laura Vicuña" e può guardare al futuro con fiducia. «Il servizio più importante che possiamo offrire ai giovani a Quetta è l'istruzione. Le ragazze devono avere la possibilità di andare a scuola e i ragazzi devono imparare che le ragazze sono parte della nostra società con pari diritti», ha detto don Joel. 



La formazione scolastica per le ragazze costituisce un cambiamento positivo nella vita di tutti i giorni, che spesso è molto pesante.

“Le ragazze devono avere la possibilità di andare a scuola e i ragazzi devono imparare che le ragazze sono parte della nostra società con pari diritti.”

Don Joel Jurao, Direttore dell'Istituto di Quetta

Le custodie del corpo di don Bosco

Tutti sanno che attualmente le reliquie di don Bosco sono conservate in un'urna nell'altare a lui dedicato nella basilica torinese di Maria Ausiliatrice, ma pochi sanno, nel dettaglio, la storia degli spostamenti del suo corpo e le vicende della sua iniziale sepoltura.

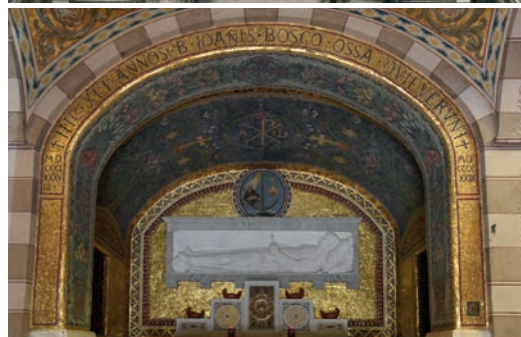


In breve tempo, alla morte di don Bosco, si costruì, su disegni dell'architetto Carlo Maurizio Vigna, una edicola di stile neogotico divisa in due ambienti: l'inferiore con la tomba di don Bosco, il superiore, una edicola dedicata alla Pietà, affrescata dal pittore Giuseppe Rollini.

Alla morte del nostro Santo (31 gennaio 1888), don Michele Rua, suo primo successore, brigò anche con il primo ministro del regno, Francesco Crispi, per poter seppellire don Bosco nel santuario di Maria Ausiliatrice (non era ancora basilica); il Crispi gli consigliò, per non contravvenire alle norme della polizia cimiteriale cittadina, di tumularlo nel collegio salesiano di Valsalice, situato in una zona extraurbana. Don Rua accettò il suggerimento e

fece approntare subito una custodia sul pianerottolo della scala che scendeva dal giardino superiore al porticato, antistante il cortile inferiore, e fu lì che la salma di don Bosco fu posta. In breve tempo si costruì, su disegno dell'architetto Carlo Maurizio Vigna, un'edicola di stile neogotico divisa in due ambienti: l'inferiore con la tomba di don Bosco, il superiore, un'edicola dedicata alla Pietà, affrescata dal pittore Giuseppe Rollini. La lastra di chiusura del loculo fu affidata allo scultore Pietro Piai, ovviamente

lo scultore si avvalse delle fotografie eseguite all'indomani della morte di don Bosco, quando il suo corpo, rivestito dei paramenti sacerdotali, come se si apprestasse a celebrare la Messa, fu esposto per i riti di suffragio. Nel giro di pochi mesi si iniziò a decorare l'ambiente con abbellimenti parietali fino al 1924, anno della beatificazione del nostro. Tolta la salma e portata trionfalmente nella basilica di Maria Ausiliatrice, la tomba non fu abbandonata, ma negli anni successivi si provvide a creare una sorta di cap-



pella della memoria della sepoltura. Il corpo non c'era più ma i salesiani erano convinti che quel luogo doveva essere ugualmente ricordato e venerato. Nel 1931 iniziarono così i lavori di arricchimento della struttura: la parete di fondo, dove era stato ricavato il loculo, fu arretrata e si ricollocò la lastra del Piaì; lo spazio dove precedentemente era deposta la cassa con il corpo del beato fu smantellato, si ricavò una piccola cappella provvista di altare, una sorta di arcosolio che ricordava gli analoghi elementi delle catacombe romane. Si misero in opera marmi pregiati e si provvide a decorare le pareti laterali, il sottarco e il fondo con mosaici realizzati dallo Studio del Mosaico Vaticano. Con tutta pro-

babilità i mosaici furono eseguiti in Vaticano, dapprima fissati ad un supporto flessibile con colla idrosolubile, in seguito messi in opera a Valsalice e liberati dal supporto. I disegni delle decorazioni musive furono approntati dal pittore Francesco Chiapasco su modelli ravennati e, segnatamente, i mosaici del mausoleo di Galla Placidia e di San Vitale. Nell'archivio della Fabbrica di san Pietro si conservano i documenti per "l'esecuzione a mosaico decorativo per la Tomba del Beato don Bosco a Torino"; il contratto, tra "L'economista della Pia Società dei Salesiani in Torino e la Rev. Fabbrica di San Pietro in Vaticano" è datato al maggio del 1931. Successivamente, il primo agosto dello stesso anno, fu stilato un contratto tra i mosaicisti Lorenzo Cassio e Ludovico Lucietto, due veterani dello Studio del Mosaico

e "Monsignor Luigi Pellizzo l'Economo Segretario della Rev. Fabbrica di San Pietro in Vaticano, Presidente dello Studio dei Mosaici". I due artisti dovevano eseguire il mosaico in nove mesi dalla firma del contratto. Interessante è l'impegno assunto: "Per ottenere l'esatta e perfetta imitazione della pittura in quelle parti che rendessero molto difficili ad eseguirsi in smalto tagliato, sarà permesso ai Signori Mosaicisti Cassio e Lucietto anche l'uso di smalti filati (tessere piccolissime anche inferiori al millimetro, tratte da pasta vetro)". Il prezzo dell'impresa fu fissato a trentamila lire; i salesiani si impegnarono a fornire ai due mosaicisti vitto e alloggio durante la loro trasferta a Torino. Il contratto aveva una postilla "il lavoro a mosaico sarà eseguito dal Sig. Lorenzo Cassio per tutta la parte decorativa, mentre il solo quadro rappresentante S. Francesco di Sales (lo stemma dei salesiani) resta affidato per l'esecuzione al Sig. Ludovico Lucietto". La splendida riproduzione dello stemma della Congregazione



Lo spazio dove precedentemente era deposta la cassa con il corpo del beato fu smantellato, si ricavò una piccola cappella provvista di altare, una sorta di arcosolio che ricordava gli analoghi elementi delle catacombe romane.

A sinistra: La splendida riproduzione dello stemma della Congregazione Salesiana.

Salesiana fu dunque realizzata da questo artista in mosaico minuto con smalti filati in paste vetrose policrome. L'aggiunta è datata maggio del 1931. È interessante una fotografia degli anni trenta del Novecento: il Cassio è seduto al suo tavolo di lavoro nello Studio e, alle sue spalle, si intravede un brano del cartone del Chiapasco.

L'urna della beatificazione

Il 2 giugno 1929 papa Pio XI beatificava don Bosco. In vista della traslazione del corpo da Valsalice si approntò una teca che servisse per il trasporto e per la collocazione decorosa delle reliquie in attesa della costruzione dell'altare a lui dedicato nella Basilica di Maria Ausiliatrice. All'epoca il transetto sinistro era ancora occupato dall'altare intitolato a S. Pietro.

Lo scultore salesiano Sebastiano Concas (1890-1963), su disegno dell'architetto salesiano Giulio Valotti (1881-1953), realizzò l'urna in legno



dorato. La sua struttura è elegante e allo stesso tempo fastosa ma senza essere ridondante. Quattro putti reggono il coperchio e le loro braccia alzate sostengono dei festoni di frutti che, al centro, fissano lo stemma di Pio XI, il papa che ha beatificato e canonizzato don Bosco; la base, frutto di uno studio del Concas, fa riferimento a modelli rinascimentali. I cristalli sono ampi e adeguati a una visione totale del corpo del santo rivestito di paramenti sacerdotali. Il salesiano coadiutore Mario Notario ebbe più volte a dirmi che lui bambino aveva fatto da modello al Concas per la realizzazione dei piccoli putti angolari dell'urna. Questa teca fu utilizzata per le reliquie di san Giuseppe Cafasso e per quelle di santa Maria Domenica Mazzarello, fu in questa occasione che i piccoli putti furono modificati.

La nuova urna nell'altare del santo

Con la canonizzazione di don Bosco, il primo aprile del 1934, si concretizzò l'idea, già ventilata in passato, di un ampliamento della basilica di Maria Ausiliatrice. Nel 1922 don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco, aveva pensato alla trasformazione della basilica su disegni dell'architetto Mario Ceradini, ma i costi proibitivi e la sua morte avevano bloccato l'impresa e i disegni furono messi nel cassetto. Appena l'occasione fu propizia, si pose mano al progetto, ma non sulla scorta dei piani del Ceradini, il compito di riplasmare la parte absidale della basilica fu affidato all'architetto salesiano Giulio Valotti. Per il nuovo altare dedicato a don Bosco, che doveva sostituire l'antico intitolato a san Pietro, si incaricò l'architetto Mario Ceradini, era una sorta di compensazione dopo il fallimento del suo primo progetto. La struttura dell'altare risultò fastosa, furono impiegati marmi colorati, il diaspro di Garessio impiegato per le colonne e la



Il progetto della preziosa decorazione della cappella di Valsalice (disegno di L. Zonta).

In alto: L'urna della Beatificazione dei coadiutori salesiani Concas e Valotti.

trabeazione, furono inserite statue in marmo di Carrara, cornici in bronzo dorato e mosaici. L'architetto concepì lo spazio dove collocare l'urna con le reliquie del Santo sopra la mensa e sotto la pala principale, avanzata quel tanto da lasciare spazio ad una sorta di scurolo che desse la possibilità ai fedeli di accostarsi al corpo di don Bosco. Si affidò l'impresa della custodia all'architetto Giulio Casanova (1875-1961) che approntò un disegno geniale: il corpo del Santo doveva essere visibile fronte-retro, dalla chiesa e dal ricettacolo posteriore. Il progetto prevedeva una cassa in ottone argentato dove la salma del santo era tra due lastre sagomate di cristallo. Il modello in gesso costò ai salesiani 17 500 lire. L'impresa della sua realizzazione iniziò il 7 giugno 1937 con la firma dei preventivi da parte di don Fedele Giraudi, economo generale della Congregazione. Il compito era stato affidato alla ditta

Il 13 settembre 1887, al termine di una seduta del Capitolo Generale tenutasi a Valsalice "erasi deliberato di cambiare destinazione al collegio di Valsalice, sostituendo ai nobili convittori i chierici studenti di filosofia. Tolta la seduta capitolare, don Barberis, rimasto solo con lui (don Bosco), gli domandò con tutta confidenza come mai, dopo essere stato sempre contrario a quel mutamento, avesse poi cambiato parere. Rispose: «D'ora in avanti starò io qui alla custodia di questa casa». Così dicendo teneva sempre gli occhi rivolti allo scalone, che mette dal giardinetto superiore al porticato del grande cortile inferiore. Dopo un istante soggiunse: «Fa' preparare il disegno». Poiché il collegio non era interamente costruito, don Barberis credette che volesse far terminare l'edificio; quindi gli rispose: «Bene, lo farò preparare; quest'inverno glielo presenterò». Ma egli: «Non quest'inverno, ma la prossima primavera; non a me, ma al Capitolo presenterai il disegno». Continuava intanto a guardare verso lo scalone. Solo cinque mesi dopo don Barberis cominciò a comprendere il pensiero del Santo, quando cioè lo vide sepolto a Valsalice e precisamente nel punto centrale di quello scalone; lo comprese finalmente del tutto quando, preparato il progetto del monumento da erigersi sulla sua tomba, fu nella primavera presentato senza che egli avesse mai ancora detto nulla della conversazione di settembre. (*Memorie Biografiche* 18, 384-385).

"Fratelli Chiampo Fonderia Metalli" di Torino, esperta in fusioni artistiche; il contratto prevedeva l'esecuzione dell'urna "fusa a cera persa in ottone di buona lega, con parte inferiore dell'urna in un sol pezzo e i montanti e la parte superiore smontabili in modo da permettere di togliere i cristalli", le ali degli angeli "saranno tagliate e montate sull'urna con giunto fatto a regola d'arte". La cassa realizzata su disegno del Casanova è sobria, priva di ridon-

danze nonostante il suo riferimento stilistico sia barocco; coppie di teste alate di cherubini sono poste agli angoli e sovrastano scudi con motti cari al nostro Santo "DA MIHI ANIMAS COETERA TOLLE", non hanno funzioni di sostegno in modo da non impedire la visione del corpo del Santo. La copertura è retta da sostegni con l'immancabile presenza di testine angeliche e profilata da una cornice centrata da tre teste di cherubini portate da una conchiglia, è fatta da una lastra di cristallo su cui si appoggia una colomba raggiata simbolo dello Spirito Santo. Sulla base furono incastonate alcune pietre dure rare messe in opera dalla stessa ditta Chiampo.

I disegni delle decorazioni musive approntati dal pittore Francesco Chiapasco su modelli ravennati. Sotto: La nuova urna che si trova nell'altare di don Bosco in Maria Ausiliatrice. Realizzata su disegno del Casanova è sobria, priva di ridondanze nonostante il suo riferimento stilistico barocco.



Dorothea Hahn, una professoressa di Bonn, ha raccolto oltre un milione di euro, che ha utilizzato in 22 anni per realizzare in Ghana sette scuole e tre case residenziali per ragazze, tutte fornite di materiale scolastico, insieme ai Salesiani.

Un milione per il Ghana



Una docente di Bonn ha raccolto un milione di euro per i bambini del Ghana. «È stato un caso. Si sarebbe potuto trattare di qualunque altro Paese», dice Dorothea Hahn. Un caso, ma una fortuna per il Ghana, perché negli ultimi ventidue anni questa docente di fisica e religione cattolica presso la scuola superiore di Bonn “Liebfrauenschule” ha aiutato migliaia di persone che vivono in questo Paese africano e continua tuttora a dedicarsi a questo impegno. Insieme a numerosi colleghi, ha raccolto complessivamente un milione di euro

per l'opera in Ghana e li ha investiti nell'istruzione dei bambini, per aiutarli a costruire una vita lontana dalla povertà. Ha ricevuto un pubblico riconoscimento presso il Campus Don Bosco di Bonn.

Nell'estate del 1996, un Salesiano proveniente dall'Argentina, che era vissuto a Bonn per un certo periodo di tempo, invitò Dorothea Hahn in Ghana. La docente fu subito entusiasta della gente che incontrava e rimase impressionata dall'opera dei Salesiani di Don Bosco con i bambini e gli adolescenti che si trovano in condizioni svantaggiate.

«Ho compreso che occorre fare qualcosa qui. Tanti giovani abbandonati venivano a giocare dai Salesiani», ricorda la professoressa. Una volta tornata in Germania, sensibilizzò la sua famiglia, amici, colleghi, studenti e la sua parrocchia, invitando tutti a sostenere i Salesiani di Don Bosco nel Paese dell'Africa occidentale.

Con torte e marmellate

Con il passare del tempo, la docente ha organizzato un numeroso gruppo di persone che preparavano dolci, or-

ganizzavano bazar di creazioni d'artigianato, raccoglievano oggetti vari o preparavano palme intrecciate per ricordare l'ingresso di Gesù in Gerusalemme. «Le mie due sorelle ogni anno organizzano un mercatino di marmellate preparate in casa e oggetti vari donati dai vicini», spiega la docente di sessantotto anni, che ha anche fondato l'associazione “Eine-Welt (Un mondo) AG” nella sua scuola.

«L'associazione ha raccolto donazioni tramite varie iniziative e ha cercato di presentare la sua azione anche tramite simboli. Ad esempio, una volta abbiamo raccolto fondi per l'arredamento di una scuola in Ghana e abbiamo sistemato in una sede specifica del nostro istituto sedie il cui numero incrementava progressivamente con l'aumento delle donazioni», ricorda la professoressa Hahn. Abbiamo organizzato un'iniziativa simile per i libri di testo. La docente, ora in pensione, ha “contagiato” con l'amore per la terra africana e i suoi abitanti molti suoi allievi e anche la loro vita è stata influenzata positivamente.

La professoressa Hahn raccoglie offerte che destina principalmente alla

costruzione di scuole e offre anche un sostegno a vari giovani, soprattutto a ragazze. «Per me è sempre stato importante investire nell'istruzione. Le ragazze sono le madri del futuro. Se seguono un percorso di istruzione, manderanno anche i loro figli a scuola», spiega la docente. L'istruzione è una solida base per una vita lontana dalla povertà. «I bambini più piccoli non possono percorrere ogni giorno anche otto chilometri per recarsi a scuola nel villaggio vicino. Per questo abbiamo costruito sette nuove scuole e così il 90% dei bambini che vivono nei vari villaggi ora accede all'istruzione», spiega la professoressa. «I bambini sono entusiasti di andare a scuola».

Sessantacinque volte in Ghana

Frequentare la scuola è gratuito, ma occorre pagare per le uniformi, le attrezzature sportive, l'uso della biblioteca e sostenere gli esami.

La professoressa Hahn ha compiuto il suo 65° viaggio in Ghana nel mese di agosto. «Il clima tropicale mi fa molto bene. Tutte le volte in cui mi reco là è quasi come se mi sottoponessi a una cura», spiega la professoressa sorridendo. «Queste frequenti visite e i rapporti umani che si costruiscono sono il segreto del successo dell'iniziativa», af-



ferma Martin Wilde, Amministratore dell'Associazione Don Bosco Mondo. La professoressa Hahn ha suscitato interesse presso molte persone. Ne è un esempio la storia di una bambina di otto anni che, quando la professoressa la incontrò per la prima volta, era «molto magra, aveva i pidocchi ed era molto timida». «Un Salesiano la accompagnò in un istituto per ragazze e le permise di andare a scuola. Ora è una giovane donna serena e gioviale che ha appena terminato il suo percorso di formazione come governante».

L'economista ispettoriale dei Salesiani di Don Bosco in Ghana, don Krzysztof Nizniak, ha elogiato l'impegno della docente di Bonn: «Dorothea Hahn ha spiegato quanto sia importante educare le ragazze. Ha provveduto il sostegno finanziario a due Case che ospitano 100 ragazze ciascuna, dando così a migliaia di giovani nel corso degli anni l'opportunità di completare in serenità

Don Krzysztof Nizniak (a sinistra) e Martin Wilde hanno elogiato l'impegno portato avanti da molto tempo da Dorothea Hahn a favore del Ghana.

il loro percorso di istruzione». La professoressa ha anche costruito una rete composta da molti giovani, arrivando fino a scuole della Polonia. «Delle donazioni ricevute, solo l'8% è destinato a spese di amministrazione», sottolinea Martin Wilde. «Grazie all'assidua collaborazione con i Salesiani, la formazione offerta è sempre molto orientata al lavoro», aggiunge con soddisfazione la professoressa Hahn.

Con un progetto lanciato a settembre 2017, i Salesiani vogliono anche promuovere l'inclusione dei disabili. «In Ghana le persone diversamente abili spesso sono ancora stigmatizzate. In sei scuole ora è prevista la loro presenza insieme agli altri allievi», dichiara don Nizniak. Naturalmente, la professoressa Hahn è impegnata anche in questo progetto. 

“Nonostante la povertà materiale, i ghanesi sono caratterizzati da una grande gioia di vivere. Nonostante il benessere, in Europa siamo spesso di cattivo umore e pessimisti. I ghanesi vedono invece il bicchiere sempre mezzo pieno. L'ottimismo mi lega alla gente del Ghana” (Dorothea Hahn)

IL SALVATAGGIO

La barca del mondo naviga in acque agitate come mai. Ha bisogno di sostegno per evitare il naufragio. Ad offrire tale sostegno mira la nostra proposta mensile.

9 Salviamo la testa

Anche se, forse, non vi abbiamo mai pensato, la verità è questa: i veri protagonisti di tutto sono i pensieri!

Le camere a gas non le ha inventate Hitler: le hanno inventate coloro che le hanno pensate. Hitler ha solo aperto il rubinetto e acceso il fiammifero.

Il muro di Berlino, prima di cadere sotto i colpi dei picconi, è caduto nella mente di qualcuno.

La tragedia assurda, allucinante, dello squarciamento delle Torri Gemelle di New York (11 settembre 2001) non l'hanno provocata gli aerei, ma le menti impazzite.

Ecco: vien da dire che la dinamite non serve: bastano le idee. Si diventa kamikaze cominciando dal cervello.

A questo punto è già chiaro che salvare le teste ben fatte diventa l'undicesimo comandamento.

Salvare le teste, vale a dire uscire dalla lunga fila dei replicanti ed entrare nella fila dei pensanti.

Viviamo nell'epoca dell'unanimismo; nell'epoca del *'così fan tutti'*.

Basta schiacciare un bottone per essere subito indottrinati su ciò che dobbiamo mangiare; su come dobbiamo vestire, ridere e piangere; dove andare in vacanza, quale libro leggere, quale bara comprare, quando verrà il momento.

Non è tempo di dire basta alle prigioni mentali; tempo di salvare la testa?

Accorgersi e fare domande

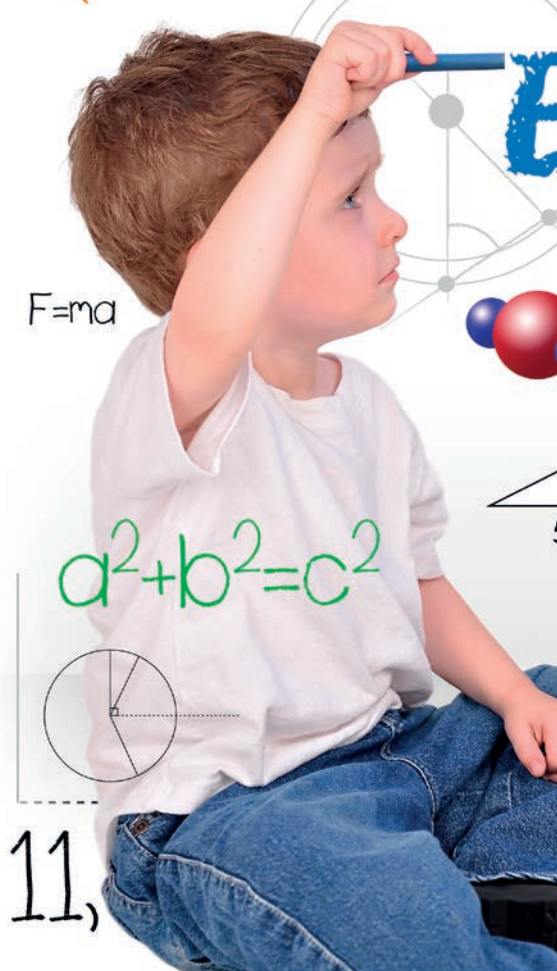
L'intelligenza consiste in qualcosa di più che esser capaci di trovare la risposta esatta a un determinato problema. Se così non fosse, qualsiasi calcolatore tascabile da quattro soldi avrebbe un QI (Quoziente Intellettivo) pari a quello dei più validi matematici. La differenza tra la soluzione meccanica di un problema e la vera intelligenza sta nella capacità di accorgersi che esiste un problema anche quando non sia stato direttamente posto. È soprattutto l'abilità di porre domande interessanti in situazioni dove altri non vedono niente di

$$v_f = v_i + at$$

$$F=ma$$

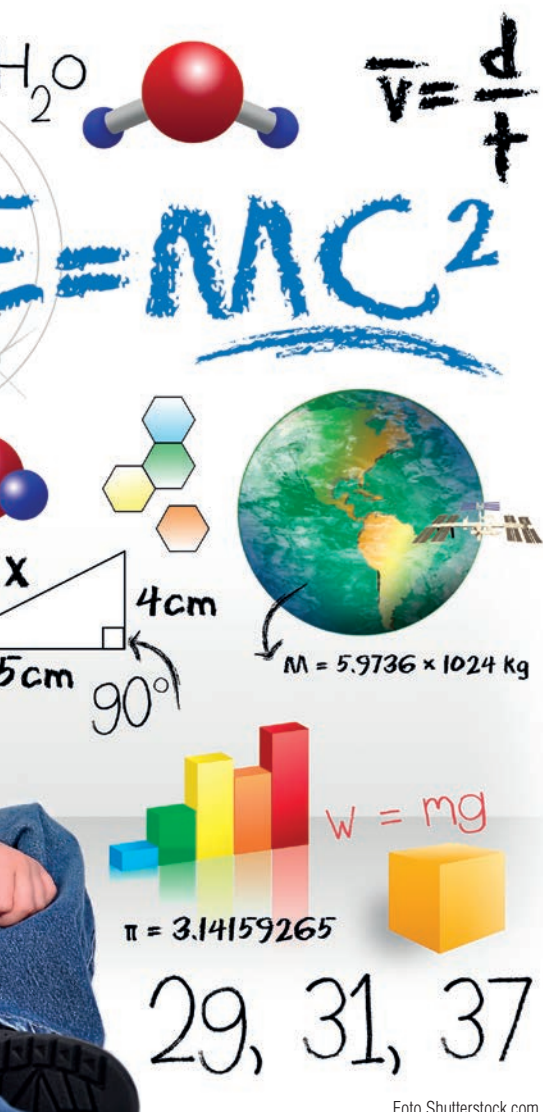
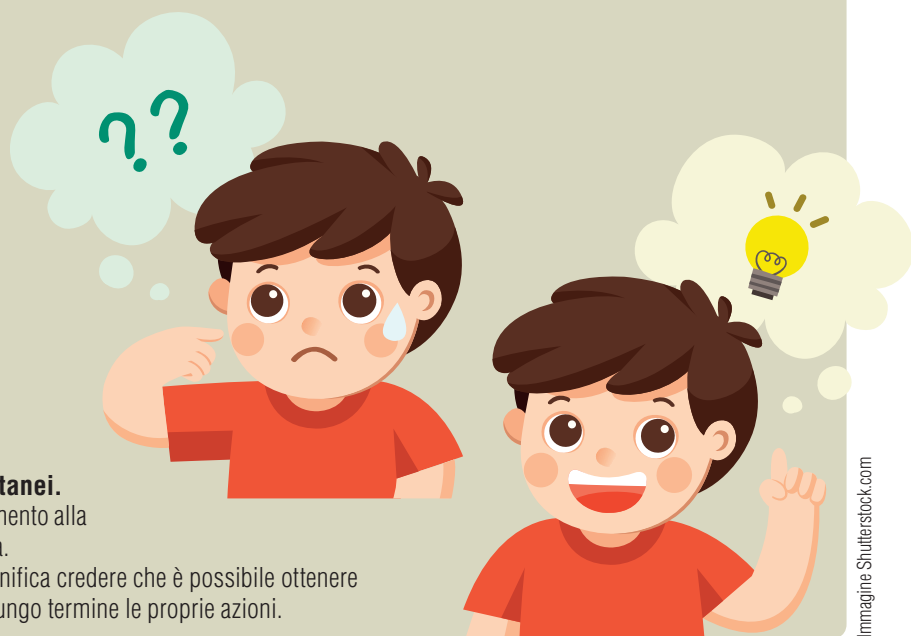
$$a^2 + b^2 = c^2$$

11,



DIECI SEMPLICI ACCORGIMENTI PER AIUTARE I FIGLI A COSTRUIRSI UNA BUONA TESTA

1. **Dare il buon esempio.**
2. **Progettare e mantenere uno spazio adeguato per lo studio.** I “ferri del mestiere” devono essere tenuti puliti e ordinati.
3. **Stabilire orari regolari per lo studio e farli rispettare.**
4. **Instaurare un'alleanza.** «Sappi che ci sono, conta su di me. Non sono qui per giudicarti o per farti la predica. Sono dalla tua parte».
5. **Lodi e rinforzi positivi.**
6. **Il genitore come personal trainer della mente.**
7. **Curare le ferite psicologiche.**
8. **Cercare di limitare gli effetti negativi della pressione sociale esercitata dai coetanei.**
9. **Etica del lavoro e responsabilità.** È l'allenamento alla vita reale, fatta di impegni, responsabilità e fatica.
10. **Sviluppare una mentalità progettuale.** Significa credere che è possibile ottenere risultati utili e gratificanti pianificando bene e a lungo termine le proprie azioni.



straordinario, che contraddistingue i più grandi pensatori del mondo. La curiosità e la voglia di capire sono le radici della vera intelligenza.

Il celebre professore di Harvard Gardner sostiene che per “sopravvivere” in questo secolo occorrono cinque approcci mentali. Il primo è quello della mente *disciplinata*, la più classica se vogliamo, ma anche quella indispensabile al successo scolastico, insieme alla mente *sintetica* e a quella *creativa*. Seguono poi due approcci che Gardner definisce “non opzioni ma necessità”: la mente *rispettosa*, cioè la capacità di accettare le differenze per sforzarsi di capire gli altri e collaborare, e quella *etica*, che tiene conto dei bisogni e dei valori di tutti. È faticoso ma fondamentale che i ragazzi si formino una “testa ben fatta” non che “imparino qualche cosa”.

La società degli apoti

Alcuni anni fa lo scrittore Giuseppe Prezzolini fondò la ‘Società degli apoti’, cioè la ‘Società dei non bevi-

tori’ (‘apoti’ è parola di origine greca che significa ‘non bevitori’).

Scopo di tale società era quello di ‘non bere’ quello che ci viene detto dai vari mezzi di comunicazione, ma di filtrare, dubitare, discutere, così si esce da quella “massa di scimmie” dei replicanti, intruppati nel gregge del ‘così fan tutti’.

Scusate la franchezza: il ‘*Così fan tutti*’ è forse la punta più alta della stupidità umana!

No al ‘*Così fan tutti*’, ma ‘*così faccio io!*’, perché ho usato la mia testa: ho pensato, ho dubitato, ho vagliato, mi sono confrontato.

Bene! Non vi è nulla di più deludente che nascere originali e morire copie. Dicono che l’uomo derivi dalla scimmia. Ammettiamolo pure. Resta il fatto che è l’unica scimmia che si domanda che tipo di scimmia è. Siamo la sola specie di pensatori finora conosciuta. Gli animali sanno tante cose, ma non sanno di sapere! Il pensiero è la nostra grandezza e la nostra potenza! 

Foto Shutterstock.com

Tu da che parte stai?

Anche i più giovani non possono più far finta di niente. Oggi devono necessariamente passare attraverso l'assunzione di una responsabilità attiva nei confronti della società in cui viviamo e l'impegno a rimboccarsi le maniche per contribuire in prima persona alla costruzione di un'alternativa.

La rivoluzione sta arrivando,
la rivoluzione sta arrivando,
e tu da che parte stai?
Lo scenario sta cambiando,
si disegna un nuovo sfondo,
e tu quale ombra sei?
La rivoluzione sta chiamando,
la rivoluzione sta chiamando,
e tu quale nome sei?
All'appello io rispondo,
non ha tempo il nuovo mondo,
e tu in silenzio cosa fai?
Con la testa tra le mani,
mentre il cielo sta virando verso colori nuovi,
sono i colori degli umani...
La rivoluzione sta passando,
per le strade sta ballando,
e tu sei nascosto ormai.



n medio stat virtus. Una lunga tradizione di pensiero, improntata ai valori dell'equilibrio e della moderazione, ci ha abituati a pensare che la strada migliore da percorrere è sempre quella del "giusto mezzo", della bilanciata mediazione tra due alternative opposte e inconciliabili, della ricerca fiduciosa di un equo compromesso tra le diverse opzioni sul tappeto. Ci è stata inculcata l'idea che ogni posizione troppo radicale reca in sé il germe del fanatismo e dell'intolleranza, mentre l'arte della diplomazia ci ha insegnato a danzare sul filo invisibile del negoziato per evitare di impantanarci nelle aride secche dell'incomprensione.

Ma quella che nelle intenzioni originarie voleva essere una regola d'oro per un'esistenza vissuta lontano da ogni eccesso e turbamento, la colonna portante di una saggezza pratica basata sull'ideale etico della misura, rischia talvolta di tramutarsi in un tacito invito all'inerzia e al trasformismo, in un subdolo alibi dietro cui ci trinceriamo per non prendere mai posizione, per sottrarci alla responsabilità di una chiara scelta di campo che ci chia-



mi a metterci in gioco con le nostre aspirazioni e convinzioni.

La presente fase storica, geneticamente caratterizzata dalla tentazione dell'astensionismo, dall'abitudine a tenere un piede in più scarpe per poter, all'occorrenza, cambiare bandiera e volgersi verso l'opzione che appare più conveniente, sembra invece provocarci alla scommessa della "dissonanza critica", all'esigenza di abbracciare con decisione il sentiero in salita del cambiamento. Di fronte alle questioni più scottanti della contemporaneità – dall'ecologia al processo di pace, dalla tolleranza nei confronti del diverso alla precarietà nel mondo del lavoro – una domanda ci viene posta con insistenza ormai ineludibile: *e tu da che parte stai?*

Si tratta di un interrogativo universale, che chiama in causa ogni essere umano, con la sua capacità di discernere e valutare, ma che appare ancor più inderogabile per i giovani adulti, nella misura in cui il cammino verso l'*adulthood* deve necessariamente passare attraverso l'assunzione di una responsabilità attiva nei confronti della società in

È scaduto il nostro tempo,
soffia troppo forte il vento,
e tu ora dove sei?
Ancora con la testa tra le mani,
mentre il cielo sta piangendo versa colori nuovi,
sulla pelle degli umani...
Hey! Salvala!
Questa terra che respira e non tracolla mai...
Respira forte e tieni tutto dentro,
apri le mani e aspetta s'alzi il vento,
e quando passa quello è il tuo momento
di liberare l'anima nel mondo.
Lo senti, chi ti parla è l'universo,
lo fa da sempre, ma non eri attento.
E ora che lo ascolti è il tuo momento
di fare un salto per cambiare il mondo.
La rivoluzione sta cercando
la soluzione dentro al mondo,
e tu quale mondo sei?

(Negramaro, *La rivoluzione sta arrivando*, 2015)

cui viviamo e l'impegno a rimboccarci le maniche per contribuire in prima persona alla costruzione di un'alternativa.

Pur riconoscendo l'importanza strategica della mediazione, siamo dunque chiamati a decentrarci dai nostri bisogni e ad allargare l'orizzonte delle nostre aspettative per progettare l'innovazione culturale e sociale e migliorare la qualità della vita di ciascuno. Siamo chiamati a rompere il silenzio e ad uscire dall'ombra del compromesso per diventare protagonisti di una "rivoluzione" che non sia solo esteriore, ma che comporti una più profonda conversione delle attese e delle convinzioni radicate che ognuno di noi si porta dentro. Nella consapevolezza che ogni rivoluzione non può mai essere indolore, ma implica inevitabilmente un salto nel vuoto, la disponibilità a confrontarsi con la rottura degli equilibri consolidati e il conseguente disorientamento, il coraggio di praticare il pensiero divergente e farsi contagiare dalla linfa vitale dell'"utopia".



Don Bosco e le “previsioni” di morte e di vita

Due episodi della vita di don Bosco, ravvicinati fra loro, ma conclusisi in modo antitetico.

Fra i tanti casi che storia e tradizione ci tramandano ricostruiamo due storie attraverso fonti di prima mano, come la sua corrispondenza e le testimonianze processuali.

La morte del conte Enrico di Chambord

Ai primi di luglio 1883 cadeva gravemente ammalato il conte Enrico d'Artois, figlio di Carlo Ferdinando, duca di Berry, secondogenito di Carlo X re di Francia, e di Carolina di Borbone-Due Sicilie. Re (Enrico V) di Francia per una settimana, dal 2 al 9 agosto 1830. Era stato costretto all'esilio con la nomina senatoriale di re Luigi Filippo d'Orleans. Legittimo pretendente al trono, Enrico da anni viveva a Frohsdorf, a 40 km da Vienna con il titolo di duca di Bordeaux e conte di Chambord. La notizia della sua malattia

si diffuse rapidamente in Francia fra legittimisti e orleanisti, per cui molti amici di don Bosco, francesi ed italiani, gli diedero immediatamente notizia. Non solo, ma da Frohsdorf stesso gli si chiese ripetutamente di recarsi al capezzale dell'illustre ammalato.



Don Bosco a tutti rispose che non poteva farlo perché sfinito dal faticosissimo viaggio di mesi in Francia e perché «impossibilitato ad uscire di camera». Avrebbe però pregato e fatto pregare i suoi giovani. L'8 luglio 1883 infatti confidava a due benefattrici francesi, madame Blancon e madame Quisard: “Je connais très bien et malheureusement les graves notices de Mr le Comte de Chambord.

Tous nos prêtres, abbés, enfants, dans toutes nos maisons prient pour sa guérison: toute notre confiance est dans un miracle de la Ste Vierge Auxiliatrice”.

Peggiorando il quadro clinico del malato – gli era stato amministrato l'olio degli infermi – don Bosco dovette cedere alle reiterate insistenze. Così accompagnato da don Rua e dal conte Du Bourg, in un giorno e due notti di treno (il ritardo fece perdere le coinci-

Il conte Enrico di Chambord, amico e benefattore di don Bosco.

A pagina seguente: Ritratto di san Leonardo Murialdo. Guarì dopo la benedizione di don Bosco, che gli era sinceramente affezionato.

denze) e con un'oretta di carrozza, la domenica mattina del 17 luglio era al castello di Frohsdorf. Vi si soffermò poche ore, ma sufficienti per conversare piuttosto a lungo con l'ammalato. Alla domanda se sarebbe guarito – il conte aveva 63 anni – don Bosco gli rispose che la malattia non era *ad mortem* e che invocasse la Vergine *salus infirmorum*.

Il conte credette alla parola di don Bosco. In effetti le sue condizioni di salute migliorarono rapidamente, tant'è che don Bosco appena tornato a Torino scrisse all'amico conte Eugenio de Maistre: "Giungo in questo momento da Frohsdorf... Il conte di Chambord fino a ieri mattina, 17 del corrente, continua nella via del miglioramento".

Sui giornali si parlava ormai di convalescenza e la moglie, principessa Maria Teresa (figlia di re Francesco IV di Modena) lo confermava a fine luglio in una commossa lettera di ringraziamento a don Rua che, al ritorno dall'Austria, gli aveva confidato che a Valdocco si continuava a pregare per il conte.

A metà agosto don Bosco le ribadiva le preghiere della comunità salesiana per "la compiuta guarigione del sig. conte di Chambord"; prudentemente però aggiungeva: "Queste nostre preghiere, unite a tante altre che al medesimo fine si fanno quasi in tutta Europa, devono senza dubbio essere esaudite, ad eccezione che Dio nella sua infinita sapienza vedesse meglio di chiamare l'augusto infermo a godere il premio della sua carità e delle altre sue virtù. In questo caso noi diremo umilmen-

te: Così piacque a Dio, così fu fatto". Era però convinto del contrario: "Ma io sono persuaso che non siamo ancora giunti a questo momento".

Così invece non avvenne e forse anche per un'imprudenza il conte venne a mancare poco dopo, il 24 agosto. La contessa si rassegnò alla volontà del Signore e in una lettera di ottobre a don Bosco raccontava gli ultimi sereni giorni di vita del marito, dimostrandosi, come lui, piena di fede e di speranza. Avrebbe poi sempre manifestato sentimenti di devozione a don Bosco nella ritiratezza della sua vedovanza senza figli.

La vita di san Leonardo Murialdo



Diverso il caso del fondatore dei Giuseppini, don Leonardo Murialdo. Il 31 dicembre 1884 – a 56 anni – don Murialdo si dovette mettere a letto con sospetto di "febbre reumatica e catarro bronchiale". I giorni seguenti le sue condizioni peggiorarono al punto che i medici parlavano di gra-

ve polmonite, con rischio di morte. I confratelli ovviamente raccomandarono al Signore la salute del loro padre e fondatore, ma pensarono pure di ricorrere a don Bosco, alla cui benedizione si attribuivano da anni sulla stampa numerosissime guarigioni ed anche previsioni di futuro.

Amico sincero del Murialdo, specialmente dopo che questi aveva accettato la direzione dell'Oratorio di San Luigi in Torino, don Bosco non avrebbe potuto negargli una benedizione. Sapendolo anziano ed ammalato, gliela chiesero però attraverso il direttore di Valdocco, don Giuseppe Lazzerio. La risposta fu che la benedizione gliela avrebbe impartita don Bosco in persona quella stessa sera recandosi al suo capezzale, invero a poche centinaia di metri di distanza da Valdocco. Si presentò alle 17,30 con il suo segretario don Giovanni Battista Lemoine. Venne introdotto da solo nella stanza del malato e vi rimase per circa mezz'ora dandogli la benedizione. All'uscita tutti i confratelli erano ansiosi di sapere dalle labbra di don Bosco se il loro padre e fondatore sarebbe sopravvissuto alla grave malattia. Don Bosco rispose: "Per questa volta se la caverà ancora; almeno così io ritengo, egli deve ancora tirar su questa famiglia" (G. DOTTI, *Leonardo Murialdo*, 2018, p. 339).

Sarebbe in effetti vissuto ancora 15 anni, morendo nel 1900 a quasi 72 anni di età, quella raggiunta dallo stesso don Bosco e dal beato don Rua. Ora siedono assieme a tutti i giusti al "banchetto dell'Agnello" nel regno dei cieli. 

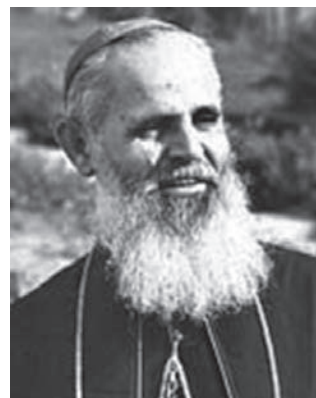
IL SERVO DI DIO MONSIGNOR ORESTE MARENGO, SALESIANO

Fino alla conclusione della sua lunga vita monsignor Marengo fu un missionario eroico, icona vivente del buon Pastore, che dà la vita per le sue pecore. L'obbedienza ai superiori, l'ansia per la salvezza delle anime e il tipico ottimismo salesiano furono le caratteristiche più evidenti e più amate in questo vescovo missionario salesiano nel Nord-Est dell'India.

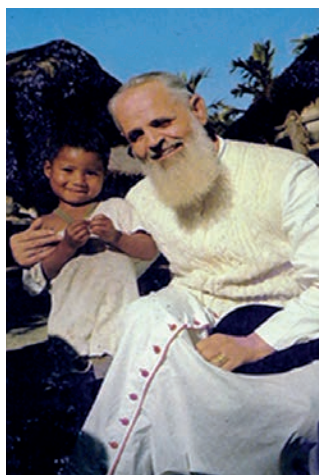
Il 28 e 29 luglio si sono svolte a Diano d'Alba, provincia di Cuneo, le celebrazioni per festeggiare il 20° anniversario della nascita al Cielo del Servo di Dio, monsignor Oreste Marengo, nato a Diano d'Alba nel 1906, partito missionario per il Nord-Est dell'India a soli 17 anni, nel 1923, ordinato vescovo nel 1951 nella basilica di Maria Ausiliatrice a Torino e morto a Tura, Stato di Assam, India, il 30 luglio del 1998.

Un momento significativo, con la presenza del vescovo di Alba, monsignor Marco Brunetti, è stato l'intitolazione del cortile interno dell'ex istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a monsignor Oreste Marengo, come modello e riferimento per i giovani. In serata, inoltre, sono stati presentati un documentario sulla vita del missionario e sul lavoro delle exallieve a favore della sua opera missionaria, e la statua di Maria Ausiliatrice restaurata e ricollocata nella posizione originaria nel cortile dell'opera.

Don Pierluigi Cameroni, Postulatore generale delle Cause dei Santi della Famiglia Salesiana, ha presieduto l'Eucaristia di domenica 29 luglio, durante la quale ha rivolto un molteplice invito: ad essere, come il grande salesiano, missionari e segni della presenza di Gesù nella realtà in cui si vive; a consegnare totalmente e senza paura la propria vita nelle mani di Dio, come fece il giovane Oreste Marengo che a 17 anni partì per il Nord-Est dell'India; e a imitare il Servo di Dio nell'essere uomini e donne di pace e riconciliazione, seminatori di fraternità, soprattutto nelle famiglie e nelle relazioni sociali.



Le fotografie di Monsignor Oreste Marengo rivelano la sua semplicità e la sua gioiosa bontà.



PREGHIERA

*Padre onnipotente e misericordioso,
tu hai voluto che il vescovo Oreste Marengo
diventasse Salesiano sulle orme di san Giovanni Bosco,
propagandone in modo meraviglioso
le opere nel Nord-Est dell'India, fondando tre diocesi,
per annunciare, senza stancarsi, la Buona Novella.
Fa' che egli, accolto da te in Paradiso,
sia nostro potente intercessore specialmente per...
Glorificalo qui sulla terra
come esempio di santità per i tuoi fedeli,
particolarmente per i giovani.
Te lo chiediamo per intercessione
di Maria Ausiliatrice dei Cristiani
che egli ha amato e onorato con cuore di figlio.
Amen.*



Don Luigi Melesi

Morto a Lecco, il 10 luglio 2018, a 85 anni

Parte da Cortenova, il paese in provincia di Lecco, dove nacque nel 1933: «Famiglia numerosa, sette figli, cinque ancora vivi. Un mio fratello, Pietro, è anche lui prete: missionario in Brasile, nel Mato Grosso dove nessuno voleva andare. Vive nei disagi, nella povertà, tra problemi angoscianti, ma non si muoverebbe mai da lì, se non per un ordine del cielo. Anch'io volevo diventare missionario e invece mi è stata indicata una strada diversa. Sono finito in un carcere dove c'è una grande carica di umanità, c'è stato per quindici anni un direttore che ha indicato la strada del coraggio e della fantasia, ma certe strutture sono ancora a livello del Terzo mondo. In Brasile sono stato da mio fratello per venticinque giorni, nel 1967, con un gruppo di ragazzi. Abbiamo portato aiuti e contribuito a far sorgere una scuola, che accoglie oggi sino a seicento bambini, e un poliambulatorio che, per un posto come quello, è una ricchezza. I ragazzi di quel gruppo ci tornano. Si è

stabilito un bel rapporto. Sono a San Vittore dal 1978. Prima avevo lavorato con i minorenni ad Arese e poi nel riformatorio Ferrante Aporti di Torino dove c'erano più di cento detenuti sotto i diciotto anni. Torino ha un ruolo importante nella mia vita. Vi ho frequentato l'Università Pontificia...»

San Vittore era nel suo destino. «Quando sono arrivato a San Vittore, c'erano ancora le immonde celle sotterranee nelle quali i detenuti venivano seppelliti in isolamento. Al buio, senza un filo d'aria, in un fetore insopportabile. Ci siamo appellati ai diritti umani, è arrivata una commissione europea da Strasburgo, e finalmente quello sconcio ha avuto fine...»

Da autentico Figlio spirituale di don Bosco non si rassegnò mai a considerare irrecuperabile neppure il peggiore dei delinquenti e in tutti cercava «quel punto accessibile al bene» da cui avviare un cambiamento di rotta. È stato un uomo che ha creduto e ha reso credibile il Vangelo, uno che ci ha

messo la faccia pagando di persona e non ha mai avuto paura di stare vicino a chi ha sbagliato, ha detto il suo ispettore don Giuliano Giacomazzi.

Don Luigi raccontava: «Ho vissuto la stagione dei sequestri, poi quella del terrorismo, quindi quella di Tangentopoli e oggi siamo dinanzi a un male strisciante, incontrollabile, infinito: la droga. Non faccio distinzioni tra i detenuti: per me sono tutti uomini. Ma al tempo in cui il carcere era popolato da brigatisti ho condotto le lotte più dure e più belle. Con soddisfazioni enormi. Non c'era nessun accenno di comunicazione tra noi e quei ragazzi. E allora un giorno decisi: volevo celebrare la messa al primo raggio, nel corridoio tra le celle dei componenti delle Brigate Rosse. Ne parlai con loro. Non mi diedero neanche retta. Io decisi di celebrare la messa lo stesso, montando l'altare nel corridoio vuoto, a celle chiuse. Se qualcuno voleva farsi vivo per sua scelta, poteva chiedere che venisse aperto il blindato che copre il cancello con le sbarre. Non accadde nulla. Silenzio to-

tale. Il direttore mi chiese notizie e io risposi che quella messa era stata un successo, perché non mi avevano insultato, non avevano fatto chiasso durante la funzione, non avevano lanciato oggetti nel corso dell'omelia. La domenica successiva ripetei l'operazione e feci una predica sull'uomo. In quel corridoio vuoto sentivo il respiro di Dio. A un tratto si aprì uno spioncino. Uno soltanto. E io vi infilai una mano. Un brigatista sconosciuto me la strinse, la accarezzò, la baciò. Udii una voce: «Padre, abbiamo bisogno di lei». Il miracolo si era compiuto. Si aprirono tre porte».

Il suo fraterno amico, don Ugo De Censi ha scritto: «Caro don Luigi, i ragazzi di tutto il mondo ti sono entrati in casa passando per la porta del carcere minorile di Arese e per la porta del tuo cuore: dicevi «la religione è una gran bugia se non amiamo questi ragazzi, se non li convertiamo alla carità»».

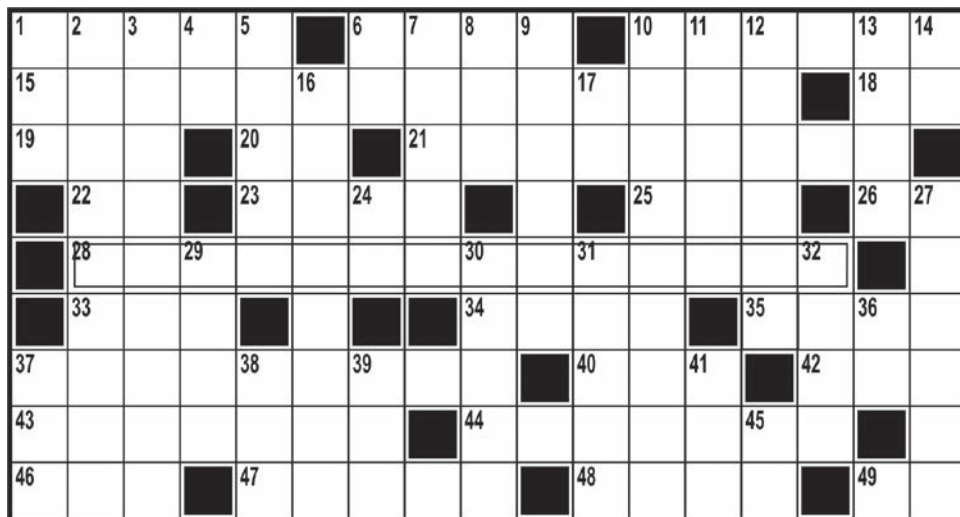
Negli ultimi anni, finché le condizioni di salute gliel'hanno permesso, ha condiviso la sua esperienza in modo sapiente ed efficace attraverso conferenze, incontri, raduni degli exallievi e anche attraverso varie pubblicazioni – tra cui il libro intervista «Prete da galera», di Silvia Valota. A tal proposito, nel 2013 gli fu assegnata dall'Università Pontificia Salesiana di Roma la laurea *Honoris Causa* in Scienze della Comunicazione sociale, riconoscendo le sue doti di comunicatore, educatore ed evangelizzatore salesiano.

La sua eredità spirituale può essere condensata in alcune sue celebri espressioni: «Non è possibile aiutare una persona a cambiare la sua vita in meglio, se non ci si mette dalla sua parte, se non si prende a carico la sua vita e la sua storia... Una persona, per diventare buona, deve sentirsi amata».



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Un famoso *undici nerazzurro* - 6. Il regista lo sceglie prima di girare il film - 10. Euforico, esaltato - 15. Un cortile gentilizio - 18. Governa un regno - 19. Un istituto assicurativo chiuso nel 2013 (sigla) - 20. Numero (abbr.) - 21. Componente poetico sul tema del vino e della convivialità - 22. *Dirigente Scolastico* - 23. Conosciuti - 25. Andato... all'antica - 26. Sono prime nello Yemen - 28. **XXX** - 33. La *culpa* di chi si pente - 34. Capitolazione - 35. Possono essere "da fuoco" - 37. Detta le sue ultime volontà - 40. Il Babà de *Le mille e una notte* - 42. Fondò Troia - 43. Fascicoli aggiunti ai giornali - 44. Carlo attore e regista di *Borotalco* - 46. Mio a Parigi - 47. Le isole dette anche Lipari - 48. L'Irlanda in irlandese - 49. Il più lungo fiume italiano.

VERTICALI. 1. L'ha sostituita l'IMU - 2. Tuttavia, sennonché - 3. Inviati, diffusi via etere - 4. Mezzo etto! - 5. Le incita Babbo Natale - 6. La Granda è a Milano - 7. Un saluto definitivo - 8. Le han dispari i servi - 9. Risulta dall'addizione - 10. Sbarcò a Marsala - 11. Così è la *Vittoria di Samotracia* - 12. È detta anche crusca - 13. Un kolossal del 2004 tratto dall'Iliade, per il Cinema - 14. Le vocali della voce - 16. Lo redige l'architetto - 17. Né sì, né no - 24. La provincia di Rovereto (sigla) - 27. Il poeta della *Teogonia* - 29. I francesi lo ricavano dal fegato di anatre sovralimentate - 30. Pesante, opprimente - 31. Avere l'ardire - 32. Uno dei Grandi Laghi americani - 36. 1050 romani - 37. Un gestore telefonico - 38. Altari pagani - 39. Il petrolio a Dallas - 41. Banca vaticana - 45. Ci seguono in cinese.

LA BENEDIZIONE DI DIO E LA BENEVOLENZA DEGLI UOMINI



Domenica 21 ottobre si celebra la 92ª Giornata missionaria mondiale e nelle parole dello slogan, "Insieme ai giovani, portiamo il Vangelo a tutti", sono uniti la gioventù e il "popolo" missionario. Sacrificio, lavoro e altruismo ispirano queste persone così come le ispirano le parole di don Bosco: "Non ho mai detto che sarebbe stato facile, ma che ne sarebbe valsa la pena" diceva il Santo quando la fatica si faceva sentire o la prova che si andava affrontando appariva troppo ardua. Queste persone a cui è dedicata la Giornata spendono la propria vita lontano dalla madrepatria per

dedicarsi all'evangelizzazione e allo sviluppo di altri popoli. Come? Con tanta fatica, tanta dedizione, con caparbità e anche, spesso, correndo gravi rischi per la vita. La prima Spedizione Missionaria Salesiana venne inviata, nel 1875, da don Bosco nella lontana Patagonia, in Argentina, all'estremo sud del mondo. Il gruppo, composto da sei sacerdoti e quattro coadiutori salesiani, era guidato da don Giovanni Cagliero. A tutti loro don Bosco si raccomandò: "Cercate anime, ma non danari, né onori, né dignità. Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini". Dopo l'America Latina, fu la volta dell'Africa, dell'Asia e dell'Australia in cui i missionari e le missionarie di don Bosco con il loro **XXX** portarono e portano tuttora istruzione e formazione professionale ai giovani disagiati. In 133 Paesi, in oltre 3500 case salesiane, tramite lo stile missionario della congregazione improntato sulla comprensione e valorizzazione delle realtà culturali, sociali e religiose con le quali vengono a contatto. E non va dimenticato il Progetto Europa, perché anche nel *vecchio continente* c'è tanto bisogno di aiuto e sostegno.

Soluzione del numero precedente



L'occhio del falegname

C'era una volta, tanto tempo fa, in un piccolo villaggio, la bottega di un falegname. Un giorno, durante l'assenza del padrone, tutti i suoi arnesi da lavoro tennero un gran consiglio.

La seduta fu lunga e animata, talvolta anche veemente. Si trattava di escludere dalla onorata comunità degli utensili un certo numero di membri. Uno prese la parola: «Dobbiamo espellere nostra sorella Segà, perché

morde e fa scricchiolare i denti. Ha il carattere più mordace della terra». Un altro intervenne: «Non possiamo tenere fra noi nostra sorella Pialla: ha un carattere tagliente e pignolo, da spelacchiare tutto quello che tocca». «Fratel Martello – protestò un altro – ha un caratteraccio pesante e violento. Lo definirei un picchiatore. È urtante il suo modo di ribattere continuamente e dà sui nervi a tutti. Escludiamolo!». «E i Chiodi? Si può vivere con gente così pungente? Che se ne vadano!

E anche Lima e Raspa. A vivere con loro è un attrito continuo. E cacciamo anche Cartavetro, la cui unica ragion d'essere sembra quella di graffiare il prossimo!». Così discutevano, sempre più animosamente, gli attrezzi del falegname. Parlavano tutti insieme. Il martello voleva espellere la lima e la pialla, questi volevano a loro volta l'espulsione di chiodi e martello, e così via. Alla fine della seduta tutti avevano espulso tutti.

La riunione fu bruscamente interrotta dall'arrivo del falegname. Tutti gli utensili tacquero quando lo videro avvicinarsi al bancone di lavoro.

L'uomo prese un asse e lo segò con la Segà mordace. Lo piallò con la Pialla che spela tutto quello che tocca. Sorella Ascia che ferisce crudelmente, sorella Raspa dalla lingua scabra, sorella Cartavetro che raschia e graffia, entrarono in azione subito dopo.

Il falegname prese poi i fratelli Chiodi dal carattere pungente e il Martello che picchia e batte.

Si servì di tutti i suoi attrezzi di brutto carattere per fabbricare una culla.

Una bellissima culla per accogliere un bambino che stava per nascere. Per accogliere la Vita.



Dio ci guarda con l'occhio del falegname.



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

**Il messaggio
del Rettor Maggiore**

Un anno di benedizione



PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente persona-
lità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo**
(per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con
D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €
o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini
istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale
l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco
nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo,
per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.